

CCCXLIII SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

GIOVEDÌ 11 APRILE 1974

Presidenza del vicepresidente CONGIU

indi

del presidente CONTU

indi

del vicepresidente CONGIU

I N D I C E

Disegno di legge: «Interpretazione autentica dell'art. 1 della legge regionale 25 agosto 1972, n. 28. Modifiche ed integrazioni». (354) (Continuazione della discussione e approvazione):

(Votazione segreta) 9320

(Risultato della votazione) 9321

Proposte di legge: «Costituzione, funzionamento e attività delle Comunità montane» (252); «Esercizio delle competenze attribuite alla Regione dalla legge 3 dicembre 1971, n. 1102». (304). (Continuazione della discussione del testo unificato):

ORRU' 9289

MELIS MARIO 9295

LILLIU 9297

ZUCCA 9300

CHESSA 9304

MADDALON 9309

SODDU, relatore 9311

SERRA, Assessore agli enti locali, ecologia e urbanistica 9315

processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Continuazione della discussione del testo unificato delle proposte di legge: «Costituzione, funzionamento e attività delle Comunità montane» (252); «Esercizio delle competenze attribuite alla Regione dalla legge 3 dicembre 1971, n. 1102» (304).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione del testo unificato delle proposte di legge: «Costituzione, funzionamento ed attività delle Comunità montane»; «Esercizio delle competenze attribuite alla Regione dalla legge 3 dicembre 1971, numero 1102»; relatore l'onorevole Soddu.

E' iscritto a parlare l'onorevole Orrù. Ne ha facoltà.

ORRU' (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo una gestione avventurosa, persino travagliata, direi, questa legge per l'istituzione delle Comunità montane rischia di nascere fra grandi disagi, rischia di vedere la luce in quel modo strano in cui la vedono le creature che hanno la disavventura di nascere in viaggio, non in viaggio su uno dei comuni mezzi moderni, ma su una di quelle vec-

La seduta è aperta alle ore 10 e 05.

PUGGIONI, Segretario ff., dà lettura del

VI LEGISLATURA

CCCXLIII SEDUTA

11 APRILE 1974

chie diligenze sgangherate, tra gli scossoni provocati dai fossi di un percorso stradale generalmente malandato. Così sembra che nasca questa legge, perché nasce alla fine di questa legislatura sgangherata, malandata; nasce tra la noncuranza della maggior parte dei colleghi del partito di maggioranza relativa, impegnati nei loro doveri di buoni cristiani in questa settimana santa; rischia di nascere nella tristezza, se nascerà, non salutata neanche da un casuale suono di campane perché in questo periodo anche le campane tacciono. Nasce nella tristezza, nella noncuranza, senza alcun entusiasmo e in modo nettamente contrario a quanto invece aveva fatto sperare alle nostre popolazioni. Tuttavia, noi riteniamo che dovremmo far di tutto perché nasca nel migliore dei modi, perché nasca ora, altrimenti rischiamo di lasciar trascorrere il limite dei tre anni dalla data in cui fu varata la legge nazionale che indica alle Regioni il compito di istituire le Comunità montane.

Giungiamo con notevole ritardo alla discussione e, speriamo, all'approvazione di questo provvedimento, che appunto intende istituire in Sardegna le Comunità montane in attuazione della legge nazionale numero 1102. Sono infatti trascorsi oltre due anni, per l'esattezza 28 mesi, dalla data di approvazione della legge 1102 e non è un periodo breve quello che è trascorso. Giungiamo a questo adempimento con notevole ritardo, e vi giungiamo, come ha ricordato ieri il collega Carrus, buoni ultimi, giacché tutte le altre Regioni hanno già varato il provvedimento, hanno già adempiuto, come era loro dovere, al dettato della legge nazionale.

A torto o a ragione, signor Presidente e onorevoli colleghi, intorno a questa legge, al problema cioè dell'istituzione delle Comunità montane, si era creata una certa attesa tra le popolazioni, tra istituzioni ed organizzazioni di categoria. Non è stata — bisogna dire anche questo — un'attesa inerte: i colleghi sanno delle molte prese di posizione, delle richieste affinché la Regione varasse questo provvedimento, che sono venute dalle province, dai comuni, da organizzazioni che ci sollecitano appunto ad adempiere a questo dovere. Es-

sendo questa attesa durata piuttosto a lungo, si è fornito un ennesimo motivo di critica verso la Regione, per la scarsa tempestività con la quale si adempiono i doveri imposti da altre leggi, perfino, per la scarsa rapidità con la quale si producono decisioni e atti legislativi.

E' ovvio che, in questo caso, gli eventuali critici hanno pienamente ragione. Sarebbe bene riuscire ad evitare che con la critica, però, si passino i limiti e si scivoli nel qualunquismo. Io ritengo che sia difficile evitarlo quando, per un verso o per l'altro, troppe volte per responsabilità dell'esecutivo la Regione manca agli appuntamenti. Ma, contro il qualunquismo ed il disfattismo occorre qui spezzare una lancia, altrimenti la confusione diventa eccessiva e credo che nessuno abbia interesse a che questo avvenga. A volte si giunge davvero, senza il senso del ridicolo e senza scrupolo alcuno, nel tentativo di appropriarsi di meriti che non si hanno, a cose che sono veramente strane. Sarà un caso limite, probabilmente, ma si è giunti al punto che in qualche comune del nuorese, dove evidentemente c'è gente che ritiene che ancora si abbia l'anello al naso, è stato diffuso un volantino che indicava un parlamentare sardo come firmatario del disegno di legge 509. Ora, non è che quel parlamentare (che io conosco) non sia d'accordo con «la 509» per il suo contenuto o che io abbia elementi per negare il suo impegno e la sincera volontà di ottenere l'approvazione della «509»; il fatto è che questo parlamentare non è mai stato presidente del Gruppo democristiano del Senato, perché infatti la legge reca la firma del Senatore Spagnoli. Il fatto più curioso è poi che questo parlamentare non è neanche senatore, ma deputato; ha grandissimi meriti, poteva accontentarsi di quelli o potevano accontentarsi di quei meriti gli estensori del volantino senza attribuirgliene degli altri.

Questo caso, ripeto, è forse un caso limite, da però la misura di dove si possa giungere quando si ha tanta sete di titoli di merito. E noi siamo in un periodo in cui vanno di pari passo, da un lato, il tentativo di appropriarsi di meriti che non si hanno, dall'altro

quello di distribuire equamente le responsabilità e qualche volta anche di far ricadere queste su chi non ne ha affatto. Da qui un certo senso di diffuso qualunquismo che noi dobbiamo respingere. Il metodo di coinvolgere tutti nella responsabilità, in tutte le responsabilità, va respinto nell'interesse della chiarezza. Per questo, onde evitare che nella critica per il ritardo con cui si vara questo provvedimento (speriamo si riesca a vararlo oggi), si venga coinvolti tutti in modo indiscriminato, io ritengo debba rimanere agli atti del Consiglio la storia vera di come sono andate le cose.

Lo farò nel modo più breve. Il ritardo è notevole perché la legge nazionale 1102, come i colleghi sanno, recante nuove norme sulla politica delle zone montane, esiste dal 3 dicembre 1971. Praticamente, da quella data è iniziata l'azione delle Regioni per dar vita alle Comunità montane. Noi abbiamo atteso dalla Giunta le dovute iniziative in questo senso. Non possiamo certo essere accusati di impazienza perché abbiamo atteso a lungo. Giunti però ad oltre un anno dall'entrata in vigore della legge nazionale, abbiamo presentato, noi comunisti, una nostra proposta che è stata contrassegnata con il numero 252 e risale al 4 gennaio 1973. Alla nostra iniziativa è seguita quella di un gruppo di colleghi della Democrazia Cristiana, in data 25 giugno 1973 a firma di Carrus e più, e si è dovuto attendere ancora molto a lungo prima che dalla Giunta si avesse notizia del fatto che era in preparazione un disegno di legge.

Si è avuta notizia di questo disegno di legge che la Giunta aveva in preparazione, quando la prima Commissione aveva già iniziato la discussione delle due proposte che ho citato. Si dovette sospendere il lavoro iniziato ed attendere il disegno di legge della Giunta. Questo è pervenuto al Consiglio, cioè alla competente Commissione, il 5 febbraio del '74. Così sono andate le cose ed è bene che risulti chiaro l'inadempimento della Giunta, come risulta chiaro che del ritardo, anche per questo provvedimento, è responsabile l'esecutivo.

Naturalmente la Giunta può trovare le solite giustificazioni: le crisi ricorrenti. E' diventata, questa, ormai, la tovaglia che si usa per

coprire ogni macchia. Ma anche le crisi hanno spiegazioni politiche, non dipendono da ragioni ultraterrene. Queste motivazioni politiche noi qui non intendiamo ripetere oggi per brevità; le abbiamo dette in altre occasioni e riteniamo che non sia necessario ritornarci. Ma le motivazioni politiche esistono e noi non ne siamo responsabili. A spiegazione del ritardo nell'adempimento di quanto imponeva di fare alla Regione la legge 1102, resta l'abitudine all'inadempimento da parte della Giunta che va denunciata per esigenza di verità.

Quel che intendiamo trarre anche da questo episodio è la conferma di un giudizio. E' l'ennesimo anello, questo, di una catena di fatti che hanno concorso a far meritare a questa legislatura il titolo di legislatura bifronte; anche per questa iniziativa si deve alla solerzia, alla buona volontà del Consiglio, della I Commissione in particolare e alle sollecitazioni, bisogna riconoscerlo, del Presidente di quella Commissione, oltre che all'impegno profuso — gliene diamo atto — dal collega Carrus, se siamo giunti almeno ora in aula a discutere questo testo unificato. E' stato uno sforzo di buona volontà perché si è lavorato nei ritagli di tempo, utilizzando gli scarsi spazi vuoti lasciati da un'attività fattasi frenetica in questi primi mesi del '74. Si deve a questo impegno ed anche al senso della realtà e della misura se si è riusciti a concludere, unificando un testo tratto dalle due proposte di legge di iniziativa consiliare.

I tre documenti sui quali la Commissione ha dovuto lavorare sono stati ricordati ieri dal collega Carrus: le due proposte di iniziativa consiliare e il disegno della Giunta contenevano infatti differenze anche notevoli. Il disegno di legge della Giunta è stato definito in Commissione un lavoro pregevole, un lavoro di grande impegno. Esso però poneva problemi di tale importanza che comportavano un esame molto approfondito delle questioni, in quanto toccavano problemi generali di riforma dell'organizzazione della Regione, di riforma dell'amministrazione, che nell'economia di tempo che avevamo a disposizione non appariva possibile affrontare in modo compiuto e serio. Lo stesso suo titolo: «Istituzione del-

l'Ente comprensoriale» dava la misura dell'ambiziosità di quel testo (dico ambiziosità nel senso positivo), della sua grande importanza politica e quindi dell'esigenza che si avesse per discuterlo seriamente più tempo disponibile. In misura più ridotta, certo, anche la proposta di legge dei colleghi della Democrazia Cristiana tendeva ad andare oltre la semplice indicazione della legge 1102, per superarla, e per superarla in senso positivo.

Si è quindi giunti in Commissione in un certo senso alla decisione di tornare all'idea dell'attuazione dell'indicazione della legge nazionale in modo puro e semplice. Io però ritengo che sia giusto precisare che nell'estensione, nello sforzo di unificare questi testi, si è copiosamente tenuto conto del contenuto (anche se non se n'è potuta seguire la linea) di entrambe le proposte di iniziativa consiliare, oltretutto del testo preparato dalla Giunta e di una indicazione venuta dall'Unione nazionale comuni ed enti montani. Il testo unificato è dunque il risultato del lavoro della Commissione, e su di esso il Consiglio è chiamato a giudicare.

A me resta solo da dire, dopo le cose dette ieri dal collega Carrus, che noi intendiamo dare con questo una risposta alle attese di cui ho già parlato, e speriamo di riuscire a dare una risposta più soddisfacente possibile. Noi comunisti siamo ben lontani da attribuire alla nascita delle Comunità montane capacità di risolvere i problemi delle nostre società, ma il riconoscimento alle Comunità montane di poteri di programmazione economica e di una non indifferente autonomia amministrativa, noi riteniamo che possa rappresentare un elemento concreto di decentramento. Ciò può rappresentare un concorso non indifferente all'avvio del superamento degli squilibri tra le zone e può costituire, a nostro parere un incentivo serio all'azione di difesa del suolo, di protezione della natura ed allo sforzo di elevazione delle condizioni di vita delle zone centrali dell'isola, perché vengano dotate di infrastrutture e servizi civili e di strumenti idonei a compensare le popolazioni montane delle condizioni di disagio nelle quali si trovano e possono ancor più trovarsi nel futuro, ove non

venisse invertita, attraverso una loro stessa azione di lotta la tendenza alla localizzazione di iniziative economiche tendenti a produrre un rapido sviluppo nelle zone, chiamiamole «esterne», o nelle zone di pianura.

Non c'è dubbio che questa tendenza rischia di rendere irrimediabile la situazione grave delle zone montane. Nell'approntare il quinto programma esecutivo, la Giunta ha presentato un suo documento con uno *slogan* che un po' fa da vetrina, affermando cioè che il punto centrale positivo di quel documento riguarda la tendenza a realizzare il riequilibrio zonale nella nostra Isola. Io non faccio riferimento alla cosa per ricordare il giudizio che sul modo come quel documento pretende di riequilibrare le zone è stato dato dai comitati zonali e dalle organizzazioni sindacali, giudizio non certo positivo; vi faccio riferimento per l'ingegnoso sistema escogitato ai fini di stabilire il livello di degradazione delle diverse zone e di compilare una graduatoria.

Sono stati presi alcuni indici negativi, è stato assegnato a ciascun indice un certo punteggio, cioè si è fatta una sorta di concorso per titoli al negativo ed è venuta fuori una graduatoria: in testa è risultata la zona 9, che fa centro a Tonara, la zona cioè più montagnosa dell'Isola. E' una prova chiara, questa, del fatto che qualunque indice si prenda (o anche se si prendono, collegandoli tra loro, diversi indici), la montagna resta la parte più depressa.

Ora vorrei recare un'altra indicazione attraverso l'esame dei dati relativi allo spopolamento. Dall'elaborazione curata dal collega Congiu, risulta che su 356 Comuni dell'Isola (secondo i dati degli ultimi due censimenti), 268 Comuni nel 1971 avevano meno abitanti di quanti ne avessero nel 1961, in cifre assolute. Ora, i Comuni considerati montani, ai sensi della legge 991 in Sardegna sono 217. Io non ho avuto il tempo — dico la verità — di stabilire con esattezza se tutti i 217 Comuni montani abbiano perduto abitanti (cioè rientrino tutti nella cifra complessiva di 268 Comuni che hanno diminuito di popolazione), ma, anche per impressione, o diciamo così, a colpo d'occhio, mi pare si possa dire che le cose stanno esattamente così. Prendiamo due zone o-

mogenee: la quarta e la quinta. Sono quarantacinque Comuni. In queste due zone solo tre Comuni aumentano, sempre per il periodo '61-71, di popolazione: Ottana aumenta in cifre assolute di 96 abitanti; Macomer aumenta di 1.406 abitanti; Bosa aumenta di 431 abitanti. Tutti e tre appartengono alla quinta zona; gli altri comuni perdono popolazione tutti quanti. Ne perdono tutti i comuni della quarta zona, indistintamente, e taluni ne perdono in modo gravissimo. Ne perde, un Comune come Bultei, 117 su poco più di 2.000 abitanti; ne perde Pattada, 1.189; ne perde Bolotana, 779. Potrei continuare, ma non saprei davvero quali cifre scegliere a dimostrazione del fatto che l'indice dello spopolamento, se va preso — come io ritengo vada preso — come indice di una condizione di disagio, come indice di una condizione di arretratezza, è testimoniato appunto da queste cifre.

Questo fenomeno si inquadra, del resto, perfettamente nella situazione nazionale, questa situazione sottolinea e testimonia i riflessi negativi dello sviluppo distorto impresso all'economia del nostro paese. Sviluppo distorto del quale han fatto le spese il Mezzogiorno, l'agricoltura, la montagna. La montagna, che nel nostro paese rappresenta il 52 per cento dell'intero territorio nazionale, in 10 anni ha perduto 1 milione di abitanti! E' evidente che questo fatto ha avuto grosse ripercussioni negative anche per le popolazioni del piano, per le popolazioni della città, ripercussioni che hanno avuto le manifestazioni più drammatiche; quando la vita, oltre agli averi, sono state messe a repentaglio da alluvioni, da disastri che sono successi nel nostro Paese. Dunque, anche riferendoci soltanto a questo indice dello spopolamento, ricaviamo la convinzione che se vi è differenza fra la montagna alpina o appenninica e la nostra montagna, questa differenza consiste nell'altitudine o in altre particolarità.

Comune però è alla montagna, quella sarda e l'altra, il senso di degradazione, di spopolamento, di generale condizione di arretratezza. Come quelle montagne, queste nostre, meno maestose se vogliamo, hanno diritto dunque ad una attenzione particolare da parte

del potere pubblico. Come le popolazioni di quelle montagne, le nostre popolazioni montagnine hanno diritto ad essere compensate per le condizioni di disagio in cui vivono. E ciò non attraverso erogazioni di tipo assistenzialistico, ma dando ad esse una particolare possibilità di influire con la loro azione unitaria e coordinata nelle scelte che il potere politico compie e di far questo non più solo con la funzione, mi si passi il termine, consultiva, finora realizzata con i comitati zonali, ma con poteri decisionali effettivi, con la capacità di incidere effettivamente con l'azione di spinta e con l'esempio, nel senso di dare un'impostazione ed un indirizzo diversi allo sviluppo della nostra economia.

Sarà questo un modo concreto, a nostro parere, per avviare il superamento degli squilibri, agendo appunto in modo da imporre un diverso squilibrio della dislocazione delle iniziative. Naturalmente, di per sé, la costituzione delle Comunità montane non potrà produrre gli effetti benefici che tutti ci attendiamo. Ci sono altre condizioni che sono necessarie perché questo avvenga. Dipenderanno, le possibilità di conseguire questi effetti benefici, anche dal modo come le iniziative sapranno inquadarsi e coordinarsi con piani e con programmi derivanti da altri strumenti legislativi della Regione: il Piano della pastorizia, gli orientamenti della «509», le altre provvidenze e gli altri piani e programmi, compreso il quinto esecutivo del Piano di rinascita, se questo avrà un contenuto diverso e sarà redatto in un modo diverso da quello che è stato presentato e sarà coerente con la linea che è stata indicata dalle lotte sindacali, dai lavoratori, dalle rivendicazioni dallo stesso nostro Consiglio regionale e dalle forze politiche che unitariamente, muovendosi per «la 509», hanno appunto indicato una linea di sviluppo diversa da quella del passato.

In questo modo, con questa visione delle cose, potranno essere superati i localismi, i particolarismi deleteri e così via. In questo modo, forse, si contribuisce concretamente a combattere, ad estirpare la mala pianta dei clientelismi, facendo in modo, cioè, che attraverso la partecipazione cosciente non ci si

riduca più ad esprimere pareri che han lasciato, per demerito degli esecutivi il tempo che hanno trovato. I pareri espressi nelle consultazioni sono stati infatti regolarmente ignorati nelle decisioni programmatiche del passato. La partecipazione alle decisioni convincerà che i problemi si possono risolvere senza il ricorso a santi protettori ma attraverso un'azione di lotta che coinvolga tutte le popolazioni. Naturalmente questo modo di vedere le cose va acquisito a tutti i livelli e sarà uno sforzo di convinzione, di azione politica che dovremo condurre tutti quanti. Questo modo di vedere le cose, di essere in modo nuovo classe dirigente a tutti i livelli, deve essere un impegno di tutte le forze politiche democratiche. Da parte delle forze democratiche che hanno diretto la Regione fino ad oggi, o almeno da parte di molti degli uomini che le compongono, probabilmente è necessaria una svolta in questo senso, nel senso cioè di acquisire un modo nuovo di governare che del decentramento non parli soltanto in modo insincero.

E' un'esigenza inderogabile, questa: rispondere ad essa positivamente vorrà dire fugare molte ombre, eliminare elementi di sospetto e di sfiducia, rendere possibile il superamento di barriere assurde per costruire davvero una salda unità autonomistica che, anche con il concorso di organismi di base come le Comunità montane, potrà produrre un nuovo corso politico. Noi siamo convinti che l'Isola ha bisogno di questa unità: per le battaglie che deve ancora condurre, per realizzare sul serio la sua rinascita, il suo autentico riscatto. Ne ha bisogno qui da noi per costruire, per eliminare le carenze, per non giungere sempre in ritardo agli appuntamenti con gli impegni e con i doveri che abbiamo, per non prestare più il fianco a chi pretestuosamente, laddove si assumono le decisioni, a Roma, è pronto a rinfacciare a noi ritardi ed inadempienze dalle quali chi ci governa a Roma non è certo immune e non sta su un pulpito dal quale possiamo accettare le prediche.

Anche per questa ragione noi ci siamo sforzati di dare il nostro apporto affinché si colmasse il ritardo del quale né il Consiglio, né la Commissione competente hanno alcuna

responsabilità. Per questa ragione non abbiamo fatto una grande questione in Commissione anche su qualche punto sul quale avevamo delle riserve; si tratta, ad esempio, del modo di assicurare negli organismi deliberativi e anche esecutivi delle Comunità, la presenza delle minoranze; oppure si tratta di qualche altra questione. Abbiamo su questo punto e su qualche altro sospetto mantenuto una riserva che pensiamo e speriamo di potere sciogliere positivamente in sede di dibattito nel Consiglio.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, io non aggiungo altro, anche se riconosco che l'argomento offrirebbe terreno di più ampia discussione. Il modo come noi guardiamo alla nascita delle Comunità montane deriva dalla visione complessiva che noi abbiamo dello sviluppo della nostra Isola. Una visione che è intesa a far convergere ogni iniziativa e a mobilitare nuovi e tradizionali istituti e strumenti verso l'obiettivo dell'eliminazione della sacca del sottosviluppo presente nella Sardegna ed in particolare nelle zone centrali e nelle zone montane. E' una visione che si ritrova in tutto il nostro comportamento in relazione alle iniziative, alle proposte ed agli atti, in Consiglio e fuori di esso. Da questa visione delle cose siamo stati indotti a non essere impazienti e (dopo avere atteso invano per oltre un anno che la Giunta lo facesse) a presentare la nostra proposta di legge, a fare quanto le nostre forze, le nostre capacità ci hanno consentito per giungere almeno oggi alla discussione del testo unificato.

Con la stessa coerenza opereremo perché il provvedimento vada in porto, non perché attribuiamo ad esso virtù miracolistiche, ma perché questo è nelle attese delle nostre popolazioni e perché pensiamo che in questo modo possa sorgere uno strumento di autentica partecipazione popolare alla decisione delle cose che riguardano la nostra Isola, in modo che si vada avanti attraverso un diverso sviluppo della nostra economia per il progresso e per la rinascita dell'Isola.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Melis Mario. Ne ha facoltà.

MELIS MARIO (P.S.d'A.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi consideriamo la approvazione della legge sulla costituzione delle Comunità montane un errore politico, errore che si fonda sull'equivoco, sul falso convincimento che l'Ente territoriale intermedio cui la Comunità darà vita servirà a stimolare il processo di crescita civile dei comuni che la costituiscono. Questa tesi tradisce la sua intima debolezza ove si consideri che non tutti i comuni dell'Isola potranno partecipare al formarsi delle Comunità, ma solo una parte, escludendone altra non irrilevante per numero ed importanza. Si verificherà così l'assurdo politico che una parte dei nostri comuni potrà, attraverso la Comunità, elaborare piani di sviluppo urbanistico ed economico-sociale, mentre altri (che per una mera questione di altimetria non sono considerati montani) non avranno poteri programmatori, né di pianificazione. Ne deriverà uno sfaldamento, uno squilibrio, una sorta di *dispar condicio*, i cui riflessi negativi si faranno pesantemente sentire nei rapporti fra gli enti locali e la Regione, fra gli enti locali tra di loro.

Se la Comunità dovrà divenire centro di imputazione di funzioni delegate dal potere regionale, come è necessario ed evidente, assisteremo allo sconcertante fenomeno di comuni che opereranno con pienezza di poteri decisionali perché facenti parte delle Comunità, e comuni che dovranno subire una condizione di secondo piano, cristallizzata ed avviluppata nelle maglie della legge comunale e provinciale. E quali danni questo strumento giuridico comporti nel dinamico evolversi della vita civile dei nostri Comuni, è dato acquisito e tristemente noto a tutti noi. Si potrà osservare che gli inconvenienti da me denunciati dovrebbero evidenziarsi anche in sede nazionale e pertanto la legge 1102 dovrebbe determinare reazioni critiche in tutte le Regioni ove ha avuto applicazione, ma non è così.

Per noi sardisti, e non è una novità, la legge è stata pensata, studiata e voluta per aderire a realtà economico-sociali, culturali e civili che, vere ed operanti nel continente italiano, sono inesistenti in terra di Sardegna. Il concetto di montagna postula come necessa-

ria conseguenza quella di valle e, più che di Comunità montane — che nella realtà italiana non esistono —, la legge si preoccupa delle Comunità di valle, di quelle comunità cioè che, insediatesi nelle valli alpine o appenniniche, si sono sviluppate nel tempo attraverso i secoli con scarsi contatti con le comunità contigue, dalle quali sono separate da montagne alte migliaia di metri. Si sono sviluppate senza subire infiltrazioni esterne, conservando così inalterate tradizioni, cultura, idioma, economia, organizzazione sociale, a loro peculiari e proprie. Chi non conosce le profonde differenze che esistono fra le popolazioni costituenti la comunità della Valle d'Aosta e quelle dell'Alto Adige? Di formazione, cultura e lingua francese le prime, tedesche le seconde. Gli esempi possono continuare ricordando gli occitanici del Cuneense, i ladini della Val Gardena, o i ticinesi del Varesotto; si giunge addirittura ad isolare in certe valli alpine delle aree dove la gran parte della popolazione pratica una religione diversa da quella della generalità del paese, come nel caso dei valdesi.

Ebbene, approvando questa proposta di legge noi vogliamo fare una trasposizione meccanica di una legge che, provvida ed adeguata (non certo sotto il profilo finanziario) per le realtà continentali, ora ricordate, si rivela, per conto, artificiosa ed esterna alla realtà vera, dolorosa ed amara della Sardegna. Mentre le Comunità di valle, cosiddette montane, dell'arco alpino e della dorsale appenninica sono staccate e diverse dalle Comunità della Bassa padana, del Piemonte, del Veneto, dell'Emilia Romagna e così via esemplificando, si dà potersi considerare sotto ogni aspetto zone omogenee aventi caratteristiche comuni, comuni problemi economici, comuni e particolari problemi sociali, comune cultura, comune tradizione, in Sardegna ipotesi di questo tipo sono impensabili. Comuni montani e comuni di pianura si trovano fra loro frammischiati, con soluzioni di continuità e contiguità assurde, che distruggono per meccanica applicazione di legge il requisito dell'omogeneità. Si danno molti casi di comuni non montani letteralmente circondati da comuni montani. Ebbene, quell'unico comune rompe quell'unità giuridico-

territoriale della zona omogenea, vanificando la programmazione globale del territorio, una possibile ipotesi di rete viaria che dovrà prescindere dal comune escluso, il possibile piano di acquedotti, di industrializzazione e così via. Si verificano casi di comuni turistici come la Maddalena o Palau che sono montani, mentre tali non sono Ghilarza o Padria, che di economia montana vivono e su quell'economia hanno radicato il loro sviluppo.

Le considerazioni fin qui svolte non esauriscono certo gli aspetti negativi di questa opaca legge che il Consiglio si avvia ad approvare. Abbiamo detto che la legge tende ad offrire un aiuto economico — ripeto — molto modesto, ma, oltre questo, strumenti decisionali e sfere di competenze nuovi alle popolazioni delle valli alpine e dell'Appennino rimaste isolate, abbandonate per tanto tempo e per ciò stesso economicamente e socialmente arretrate rispetto al resto del Paese. Ma proprio per il loro isolamento — lo abbiamo già detto — quelle comunità nel loro stentato sviluppo hanno mantenuto caratteri comuni di omogeneità. Possiamo dire che in Sardegna i paesi del Gennargentu si sentono fra loro omogenei, che forse i pastori di Desulo, per risolvere i loro problemi, per risolvere i problemi della loro economia pastorale, pensano alla vicina Tonara o a Fonni? Sappiamo bene che i desulesi scendono con le loro greggi per passare l'inverno nel Campidano di Oristano; i gavoesi si insediano a Villasor o a Siliqua; i fonnesi nella bassa valle del Tirso o magari nella Nurra, tornano cioè in quelle terre dalle quali erano stati cacciati migliaia di anni fa dai primi invasori cartaginesi e romani.

Le comunità insediate nelle nostre montagne si sentono omogenee a quelle della pianura. La loro economia ivi trova salvezza, vita, possibilità di sviluppo, prospettiva di avvenire. E' l'intera comunità pastorale che, durante i lunghi inverni e sino alla tarda primavera, migra con tutti i suoi beni produttivi dalla montagna alla pianura. Fra i paesi della montagna esistono ben scarsi contatti, mentre questi naturalmente si sviluppano con quelli della pianura; così avviene in Ogliastra, dove dai contrafforti di Ulassai si scende nelle ma-

rine di Tortolì e di Gairo. Montagne e pianura sono l'una e l'altra essenziale per il sopravvivere delle rispettive economie, sono legate da un rapporto profondo ed indissolubile di omogeneità.

Quanto ho detto sin qui è impensabile per i valligiani del Gardenese o per quelli dell'Ampezzano, per i valsesiani o i valdostani, che ritrovano all'interno del loro territorio, sia sul piano turistico che nelle altre attività economiche, i meccanismi di sviluppo unitario ed omogeneo. Tra montagna e pianura ivi esiste un netto stacco che nessuna delle due parti ha interesse a saldare, posto che una tale ipotesi sarebbe artificiosa e dannosa per entrambi. Ma da noi così non è. Approvando questa legge noi separiamo ciò che la natura ha unito; sfaldiamo e distruggiamo quell'aggregarsi di forze economiche e culturali che, nel volgere di secoli, avevano saputo darsi quell'intima unità che fa della Sardegna una realtà globale ed inscindibile. E' una responsabilità grave che il Consiglio si sta assumendo e che noi respingiamo nel modo più fermo.

Onorevoli colleghi, come non cogliere il significato vero e profondo di questa legge nazionale tesa ad offrire ai comuni di ristrette aree territoriali, afflitte dall'emarginazione, dalla povertà, dal sottosviluppo, dall'arretratezza economica, strumenti finanziari e decisionali capaci di stimolarne la crescita e la partecipazione sociale? Si tratta, dicevo, di ristrette aree territoriali contigue a quelle del benessere ma da queste separate dall'orografia, dall'economia, dalla tradizione di secoli. Noi possiamo fare lo stesso discorso? Non sono forse i nostri comuni di pianura oppressi dagli stessi problemi, dalla stessa povertà, dal medesimo sottosviluppo dei comuni di montagna? Non sono forse, salvo poche eccezioni riferibili a recenti insediamenti turistici, avviluppati da un comune fenomeno di arretratezza e di spopolamento? Ripeto, la Sardegna dà vita ad una realtà globale assolutamente inscindibile. E' nostro compito affrontare il problema globalmente, impostando e resolvendo, con una legge che interessi e coinvolga tutte le popolazioni dell'Isola, la riforma della pubblica amministrazione in Sardegna.

VI LEGISLATURA

CCCXLIII SEDUTA

11 APRILE 1974

La verità è che il Consiglio si è lasciato sfuggire l'opportunità così a lungo vagheggiata, teorizzata, studiata dal movimento autonomistico isolano: la costituzione dell'Ente comprensoriale come punto di snodo del potere pubblico in Sardegna; l'Ente comprensoriale da concepire come momento di incontro degli enti locali con la Regione, trasformando questa da ente di gestione amministrativa in ente di programmazione e di impulso, coordinamento, momento di sintesi e componimento delle conflittualità programmatiche e comprensoriali, lasciando a quelli il potere di gestione amministrativa per tradurre, nell'ambito delle disponibilità finanziarie, i programmi che, da fatto astratto e cartolare, divengano fatto operativo per iniziativa ed azione dei diretti interessati: gli abitanti dei comuni attraverso le loro dirette e democratiche rappresentanze.

Mi meraviglia che le forze di sinistra, pur concordando in linea di massima e del tutto teorica sull'opportunità e necessità di dar vita all'Ente comprensoriale in tutto il territorio dell'Isola, abbiano — in buona sostanza — avvertito difficoltà ad affrontare globalmente il problema a causa del breve tempo a disposizione in relazione alla complessità del problema. Ma anche questo è un falso problema. Con il disegno di legge proposto dalla Giunta (riconosco, con notevole ritardo, ma non certo per colpa della nostra parte politica, che di quella Giunta ha fatto parte e della quale ci onoriamo di aver fatto parte) per la prima volta in questa legislatura è stato posto sul tappeto il problema e si è dato corpo agli studi seri e approfonditi, a suo tempo elaborati dalla tavola rotonda del giugno '69 — mi pare — ed alle indicazioni sostenute in quest'aula, nei consigli comunali e a ogni altro livello rappresentativo da tutte le forze politiche, eccezion fatta per la destra monarchico-missina.

Certo, la maggioranza politica è cambiata in questa aula, non fa più parte della Giunta la forza più autenticamente autonomista dell'Assemblea regionale, ed è comprensibile che democristiani, socialisti, socialdemocratici, da esperti gestori del potere, abbiano avvertito il pericolo insito nella proposta di riforma. Si

tratta di abbandonare il clientelismo, l'improvvisazione, la discriminazione come metodo di governo, per elevarsi a compiti squisitamente politici quali l'attività legislativa e programmatica, lasciando che il potere sia restituito alle masse popolari in una nuova visione di democrazia diretta che, in ultima analisi, è uno degli aspetti più qualificanti dell'autonomia. L'attuale maggioranza non ha formalmente ritirato la legge, ma l'ha abbandonata al suo destino affidandola ai singoli componenti del Consiglio, ed il risultato non poteva essere che questo.

Il restar soli a votare contro questa legge, se ci amareggia, non ci preoccupa. Sentiamo anzi l'orgoglio di essere rimasti i soli a difendere i valori profondi dell'autonomia comunale esaltata e resa operante dall'ente comprensoriale. Siamo certi che la storia cammina per la via maestra da noi indicata, ma è un nostro destino quello di precedere con le illuminanti prospettive del credo autonomistico l'intimo conservatorismo delle altre forze politiche.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Lilliu. Ne ha facoltà.

LILLIU (D.C.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, le proposte di legge numeri 252 e 304, da cui prende le mosse il provvedimento che esaminiamo, avrebbero avuto bisogno, a mio personale parere, di uno studio più approfondito e di una conclusione che oggi forse, per altre prospettive che si annunziano e proprio al termine concitato di questa legislatura, non pare essere del tutto matura e non dà certezza di pratica operazione. Il provvedimento inoltre lascia larghi margini di dubbio sulla sorte di alcune istituzioni, come quella dei comitati zonali, e sui rapporti tra gli organismi nuovi che si vanno a costituire e quelli esistenti. Non a torto, io credo, possiamo evocare, per l'avvenire, situazioni di conflittualità che una riflessione più cauta e lungimirante e un mandato alla futura legislatura potrebbero, io credo, sicuramente fugare.

Mi si consenta di dire che l'applicazione *tout court* alla Sardegna e al suo particolare

territorio della legge nazionale 3 dicembre 1971, numero 1102, legge concepita per soddisfare le istanze di territori peninsulari con caratteri e con culture differenti, non può che indurre a perplessità. Le condizioni di degradazione fisica e umana, che nel continente toccano le regioni montane alpine e appenniniche, in Sardegna si estendono oltre i limiti puri e semplici del suo compendio montano il quale per altro, rispetto ad altre zone fisiche, è relativamente contenuto e ristretto. Cosicché il provvedimento che si dovrebbe varare, può venire incontro certamente ai bisogni di una parte della popolazioni dell'Isola, che però non rappresenta la maggiore quantitativamente né la più incidente qualitativamente. In una Regione che è depressa quasi per intero, è montagna in senso economico, non fisico, quasi per intero, il privilegiamento di una sola parte, certamente degna di singolare attenzione, ma non superiore quanto a degradazione di altre parti geograficamente diverse e in qualche caso inferiore, può essere fonte di tensione, di polemiche, di disagi sociali, morali e culturali tali che i risultati di una legge, pure apprezzabile nel contesto per il quale è sorta, possono non essere corrispondenti alle aspettative di chi legifera e specialmente a quelle delle popolazioni interessate.

Poiché all'interno di un contesto — ripeto — di decadimento generale, come sono la maggior parte delle esistenti zone omogenee della Sardegna, si vuole, anzi si deve, per effetto di legge, ritagliare una fetta di territorio dove alle provvidenze generali della zona si aggiungono quelle provenienti dalla legge numero 1102, il favore per una parte non può ingenerare altro che gelosia o forse ritorsione dall'altra parte. E certamente, anziché realizzare un equilibrio, come si pretende nell'intenzione di creare uno sviluppo unitario e coeso socialmente ed economicamente, si determinerà forse la frattura di una omogeneità faticosamente raggiunta attraverso una certa sperimentazione della 588, e si introdurranno forse ulteriori squilibri all'interno delle stesse zone. Si rompe l'omogeneità, si pregiudica il carattere della zona costituita, si mette in crisi la stessa figura costituzionale delle zone omo-

genee e di conseguenza si potrà anche nullificare l'istituto che gli è conforme, comunque sia oggi giudicato; ossia l'istituto del Comitato zonale di sviluppo, che non può non entrare in conflitto con le Comunità montane o di zona e di comprensorio, come le si vorrebbe altrimenti chiamare più estensivamente.

Anziché agevolare un processo di aggregazione che si va lentamente e non facilmente costruendo, noi rischiamo di provocare una alternativa inversa di disgregazione contraria ad ogni buon principio di crescita unitaria ed equilibrata, diffusa nel territorio e democraticamente partecipata dalle popolazioni. Noi corriamo il rischio di vedere ulteriormente divisa la Sardegna, in un momento in cui invece ha bisogno di solidarietà interzonale per portare avanti la sua questione o la sua vertenza, come oggi si suole anche dire. Noi corriamo il rischio di polverizzare la contestazione e di ridurre l'Isola ad una condizione di neo-giudicialismo, o forse peggio, ad una condizione cantonale.

Eppoi, io voglio chiedere, quale sarà il criterio col quale, attraverso il decreto del Presidente della Giunta regionale, sarà determinata l'unità territoriale montana, all'interno delle zone territoriali omogenee che non potranno essere che quelle di cui all'articolo 1 della legge 11 giugno 1962, numero 588? Col semplice criterio geografico, altimetrico, ossia con una linea fisica assolutamente astratta e convenzionale che non corrisponde a esigenze reali connesse con una caratteriologia economico-socio-culturale? Oppure in base alle strutture economiche prevalenti, alle possibilità di sviluppo ed alle condizioni sociali, ossia guardando non alla natura del suolo, ma alla condizione umana di quel territorio?

Questo è un punto importante che non è chiaro nella legge, e bisogna chiarire. E' vero infatti quanto si dice della popolazione che deve essere «il presidio del territorio», ma se le si guasta, alla popolazione, il territorio, ritagliandolo soltanto a dimensione fisica e non a misura d'uomo, allora diciamo che è la popolazione, non più il territorio, che deve essere presidiata. E di ciò noi dovremmo seriamente preoccuparci con questa legge. Voglio dire più

precisamente (ad esemplificare) che se il concetto determinante, la delimitazione, è quello dell'altimetria e non quello invece dell'equazione monte-luogo depresso o zona in via di sviluppo, larghe plaghe di zone collinari nell'Anglona, nella Trexenta, nella Marmilla ed altrove staranno fuori dalle provvidenze degli interventi della legge.

Esse staranno a guardare, specchiandosi in se stesse, certe spaventose situazioni di disfacimento civile, economico, sociale, morale e culturale che non conoscono invece uguali frange delle zone di altipiano e di montagna toccate in qualche parte da fenomeni industriali i quali, in qualche modo, ne confortano la speranza di crescere in una prospettiva meno insicura di dove invece il tessuto è rimasto tale e quale quello dei tempi della legge delle «chiudende», in una economia arretrata, di sottosviluppo, funzionale a un certo tipo di sviluppo egemonizzato dal privilegio e dal profitto. Queste sacche di miseria delle colline sono montagne più della montagna. Qui l'emigrazione invernale non torna d'estate a trarre guadagno dal turismo come nelle Alpi e in certe parti dell'Appennino. Qui l'emigrazione non ha ritorno, l'emigrante qui è un «perduto».

E porto un altro esempio. Due paesini vicini sotto la Giara di Gesturi: Setzu, 232 anime, che ha territori oltre l'altezza di 500 metri, farà parte, forse, della Comunità montana; Genuri, 706 anime, quasi contiguo al primo villaggetto ma che non ha fetta di altipiano, non farà parte, forse, della Comunità montana. Però faranno parte l'uno e l'altro, come ora fanno parte, della comunità della miseria. Questa è il monte questa è la montagna. Io vorrei che i miei dubbi fossero spiegati, chiariti, per dare un voto convinto a questa legge.

E c'è poi il problema della misura dell'autonomia e della democrazia, la misura della partecipazione contenuta nella legge 1102. E' vero, alla Comunità spetta la programmazione del suo sviluppo economico e sociale, spetta di regolare il suo territorio nel quadro della programmazione regionale. Ma sarà ciò possibile col tipo di programmazione di oggi, ca-

rente di senso programmatico democratico? O con una tendenza di programmazione che punta più su «progetti speciali» che sulla pianificazione globale in sede e a livello nazionale? Sarà possibile una programmazione delle comunità locali, con l'abito centralistico di questa nostra vecchia Regione che dà e toglie autonomia e potere, delega e sottrae autonomia, con vincoli e con controlli? E se non ci pensa la Regione, è pronta in agguato la Corte dei Conti regionale, questo nuovo Minosse occhiuto e grifagno. E circa la struttura della Comunità, io stento, signor Presidente, colleghi consiglieri, io stento a figurarmela come qualcosa che superi la natura o la forma di un supercomune o di un consorzio di comuni, perché gli organi e i contenuti formali sono sostanzialmente quelli degli istituti tradizionali, ben conosciuti e non sempre operanti.

Noi dobbiamo invece inventarli a nuovo, noi non dobbiamo seguire una tradizione istituzionale se vogliamo creare una nuova Regione. La comunità deve essere qualche cosa oltre la rappresentanza, sia pure democratica di sole amministrazioni civiche elettive. La comunità rappresenta il tutto, la comunità è un tutto. La comunità è composta dall'aggregazione di tutte le forze politiche, sociali, economiche, sindacali e culturali, le quali non possono essere sunteggiate, riassunte da un collegio, sia pure democratico, che opera soprattutto, per non dire esclusivamente, a livello di amministrazione. Il potere deliberativo, il potere decisionale, è tutto e soltanto di un piccolo collegio, di una piccola comunità, di un «parlamentino» a livello amministrativo. Non spingono, a livello decisionale, le vere forze sociali che sono tenute a grado di consultazione e sono assolutamente «esterne» nel momento più importante dell'espressione della volontà democratica della comunità. E' una semplice consultazione, una partecipazione fittizia, per concorso, che non dà la possibilità di esprimersi nel controllo, almeno come contro-potere popolare. Ma invece il controllo è lasciato esclusivamente alla Regione, in una situazione attuale della Regione di centralismo democratico.

Se in questa figura e struttura della comunità montana si vuole ipotizzare per sottinteso lo strumento per il quale dovrebbe agire la programmazione della «509», io dico, allora, che questa struttura non è migliore di quella dei comitati zonali, dove pur non decidendo, si esplica una maggiore partecipazione delle forze sociali. Sarebbe un arretramento anziché un avanzamento. Sarebbe allora preferibile dare decisione, dare potere ai comitati zonali. Poiché in una delle leggi che non è stata messa nel concerto, la 342, si ipotizzava l'istituzione dell'ente comprensoriale, sostitutivo, io lo leggo tra le righe, sostitutivo del comitato zonale, io chiedo all'Assessore, chiedo al Consiglio che cosa vogliamo fare dei comitati zonali. Lo ripeto: che cosa vogliamo fare dei comitati zonali?

E mi domando se, prima di creare un organismo sostitutivo dei comitati zonali, sia l'ente comprensoriale sia la comunità di zona e sia la comunità montana estesa, non debba ritenersi atto democratico e indispensabile quello di sentire anche i comitati zonali e le popolazioni interessate; interessate ad inventare, interessate ad elaborare, da protagonisti, il progetto del loro sviluppo integrale.

Signor Presidente, colleghi consiglieri, ho sentito il dovere di coscienza verso me stesso e verso gli altri, di recare questa riflessione critica. Debbo però dichiarare che se la legge dovesse essere portata a votazione, io voterò disciplinatamente in favore della legge medesima.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Zucca. Ne ha facoltà.

ZUCCA (Indip.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, io credo che a questa legge si stia dando molta più importanza di quanto non meriti, e non già perché non sia importante l'argomento in generale (quello trattato poco fa dal collega Lilhu e prima di lui dal collega Mario Melis), cioè il problema generale di come creare gli strumenti di base per tentare una programmazione democratica, ma perché io riconfermo che in regime capitalistico è impossibile una programmazione de-

mocratica. Per tentare una programmazione democratica o percentualmente democratica occorre creare strumenti di base per evitare che il «centro» (come è avvenuto finora per la 588) possa elaborare, decidere e fingere di attuare. Perché poi la logica è quella: che la Regione ha voluto accentrare a sé anche la programmazione, con la conseguenza di aver fallito; fallito nell'elaborazione, fallito nella discussione, fallito soprattutto nella fase di attuazione della programmazione. Quindi il problema, visto sotto l'aspetto generale di che cosa si deve fare per tentare una programmazione democratica, è estremamente importante.

Talmente importante (ed ecco perché io difendo l'operato della Commissione) che non può essere affrontato a cuor leggero e in tempi ristretti, ma ha bisogno di lungo studio e riflessione per evitare di cadere dalla padella nella brace. Quindi il disegno di legge presentato dalla Giunta e fatto proprio dall'attuale Giunta sull'ente comprensoriale e tutto il resto può darsi che abbiano indicato una via di uscita al problema della strumentazione democratica per la programmazione, può darsi che si possano reperire e oserei dire inventare (perché in politica anche la fantasia inventiva ha diritto di esistere) nuove strumentazioni democratiche, ma è necessaria una riflessione. Perché, ad esempio, un ente comprensoriale, un ente intermedio, un ente distrettuale (gli aggettivi possono cambiare) creati attorno a degli enti locali asfittici e impreparati al tutto, che cosa sarebbero? Se noi riconosciamo la crisi degli enti locali, che è crisi non soltanto di carattere finanziario, ma di carattere amministrativo, di compiti, di leggi arretrate che li regolano, se noi riconosciamo tutto questo e ci accingiamo a cuor leggero, nonostante questi strumenti che riconosciamo in crisi, a creare enti intermedi, cioè associazioni, comunque denominate, di enti locali in crisi, faremmo un ente intermedio che è in crisi; un ente comprensoriale o ente distrettuale, chiamamolo come vogliamo, che è in crisi, essendo in crisi i soggetti che lo compongono.

La riforma, allora, deve andare più alla base, evidentemente. Si parla di decentramento di funzioni da anni, lo Statuto ne parla, e

poi non si trovano gli strumenti legislativi, ma non solo legislativi, per mettere in grado le comunità locali, attraverso i loro enti amministrativi, di far fronte alle deleghe di funzioni o addirittura alle loro competenze. Allora crediamo che non si farà mai niente, tant'è che tutte le leggi presentate sul problema del decentramento sono rimaste come un atto di buona volontà, ma senza uno studio approfondito, per cui ancora siamo all'anno zero in materia di decentramento. Ecco perché io sono stato tra coloro che in Commissione si sono battuti per evitare di affrontare la legge a fine legislatura, senza adeguata possibilità neppure di un esame accurato del problema; mi sono battuto non per accantonarla, ma perché la cosa vada studiata con maggiore attenzione, evidentemente.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CONTU.

(Segue ZUCCA). E allora ecco che tutto il discorso che faceva poco fa il collega Lilliu e che io in gran parte condivido, o il discorso che faceva poco fa il collega Mario Melis, che io in gran parte pure condivido sulle linee generali, credo che andranno rifatti, o ripetuti, aggiornati ovviamente, nel momento in cui la Regione (se mai ci arriverà) dovrà crearsi gli strumenti di base per la programmazione democratica che si vuole tentare. In realtà, qual era l'alternativa di fronte alla quale si è trovata la Commissione? Applicare la legge sulla montagna e quindi incassare quei quattro soldi, diciamolo pure, che lo Stato mette a disposizione della Sardegna, oppure rinunciarvi. Questo era il problema, perché una critica va fatta a monte.

Io adesso non ricordo quale Giunta ci fosse nel secondo semestre del '71 (onestamente, non lo ricordo. Ne abbiamo cambiate tante, non ricordo più se fosse un monocolore, un bicolore, un tricolore, non me lo ricordo, nel secondo semestre del '71 chi c'era non lo so), ma la battaglia doveva essere condotta allora. Quando il Parlamento ha varato la legge sulla montagna occorrerà un intervento della Regione, a parte i nostri parlamentari, sui quali io non mi esprimo, perché quando

si fanno leggi che riguardano la Sardegna, il buon senso vorrebbe che i parlamentari interpellassero la Regione o ne sollecitassero il parere, praticamente. Si capisce che questa legge, io concordo con Melis, concordo con Lilliu, questa legge applicata in Sardegna è una cosa ridicola, perché, evidentemente, in una Regione che ha già in corso una programmazione dall'alto si sceglie un'altra programmazione a sé stante, per quattro soldi per di più, creando strumenti *ad hoc*... (interruzioni).

In sé e per sé non è nulla, praticamente, questo è chiaro. Allora, però, quale era la necessità, qual era l'altro corno del dilemma? Rinunciare a quei soldi, un miliardo e mezzo, 2 miliardi, 3 miliardi, 4 miliardi, quello che sarà, destinati alla Sardegna per la legge sulla montagna. Se invece si fosse intervenuti a tempo, in quella legge si fosse fatto mettere un articolo secondo il quale i fondi destinati alla Sardegna dovevano passare nella programmazione regionale e la strumentazione sarebbe stata quella voluta dalla Regione, il problema non si sarebbe posto e noi non saremmo stati obbligati ad attuare una legge che io riconosco mal si adatta alla Regione sarda, che ha in corso una programmazione più generale. I colleghi dicono: «Come si fa a creare delle Comunità montane eliminando una parte dei comuni, che come numero sono anche scarsi?». In Sardegna, i comuni che non rientrano sotto la legge della montagna non sono infatti molti come quantità, ma sono moltissimi come popolazione. Cioè, in realtà, credo che almeno un terzo della popolazione della Sardegna viva in comuni che non rientrano in quelli previsti...

USAI (P.C.I.). Un centinaio non rientrano.

ZUCCA (Indip.). No, meno di 100. Sono meno di 100, secondo me.

CHESSA (M.S.I. - Destra Nazionale). 217 sono i comuni dichiarati montani.

ZUCCA (Indip.). E allora mi correggo, forse allora è la metà della popolazione. 100

comuni tra cui ci sono Cagliari e Sassari, però, e anche Oristano. Voglio dire che come popolazione in realtà andiamo forse oltre la metà della popolazione sarda, che quindi non rientra in comuni che fanno parte delle Comunità montane, e allora si capisce che è una stonatura, la avvertiamo tutti. Che cosa dovevamo fare, quindi? Non fare la legge, non attuare la legge sulla montagna e quindi rinunciare a quei quattrini? Altra via di mezzo non c'era, praticamente.

Abbiamo controllato bene la legge: è tassativa! Le Regioni devono legiferare, con leggi di attuazione, entro un ambito ben preciso, dettato alla lettera dalla legge. Ecco l'alternativa di fronte alla quale ci siamo trovati. E allora che cosa abbiamo voluto fare? «Va bene — abbiamo detto — facciamo le Comunità montane come titolo sperimentale». Quindi non facciamo dei drammi, secondo me, perché le Comunità montane intanto non possono essere utilizzate per la programmazione generale, ma possono essere utilizzate soltanto per la programmazione che riguarda l'applicazione della legge sulla montagna. Ecco il problema che pongo io, ecco l'esperimento di cui parlavo, perché anche gli esperimenti fanno parte dello studio. La ricerca sperimentale è una cosa molto importante, anche in politica, secondo me. In un campo così aperto, nel nostro Paese non abbiamo altri esempi di strumentazione di base per la programmazione, quindi, io dico, facciamo questo esperimento, mettiamo in movimento queste popolazioni, creiamo queste Comunità montane, incominciamo cioè a creare nella base il sentimento di dover programmare essa dal basso, di collaborare essa alla programmazione nella fase di elaborazione e nella fase di attuazione con quei soldi che avremo a disposizione.

Ora, se la legge viene vista in questo ambito, io concordo con tutte le giuste preoccupazioni espresse dal collega Melis, dal collega Lilliu, che si possano creare delle comunità astratte, come sono quelle puramente geografiche, io concordo su questo. La legge sulla montagna, a me pare, così, fatta un po' «a pera», per usare una parola banale e impropria... (*interruzione dell'onorevole Soddu*).

O a fungo, come mi suggerisce il collega Soddu? Perché, probabilmente, si adatta bene per determinate vallate alpine, in cui il territorio corrisponde alla storia, alla popolazione, alla tradizione e così via. Si capisce che la legge, probabilmente, è stata dettata da interessi di quel tipo lì; poi, come avviene sempre nel nostro Paese, per far passare una legge bisogna estenderla a tutto il territorio nazionale. Una legge che poteva andar bene, quindi, per determinate comunità, l'hanno estesa a tutto il Paese, non risolvendo i problemi di nessuno, probabilmente anzi creandone. Quei fondi distribuiti in tutto il Paese, alla fine, sono delle elemosine che serviranno per fare qualche fognatura o qualche acquedotto, praticamente, e basta. Quindi, d'accordo su questo affare qua.

Un'altra grossa incongruenza: le zone omogenee hanno oggi dei compiti consultivi attraverso i loro comitati, che in una strumentazione democratica devono avere una funzione maggiore; penso che da esse non si potrà prescindere (non dico da queste zone omogenee così come sono state fatte, perché anche lì c'è molto da correggere, secondo me; anche lì pressioni elettorali, pressioni politiche hanno portato a mettere dei comuni in una zona anziché in un'altra zona e così via). Le zone omogenee esistono comunque e quindi potremmo avere delle Comunità montane che non corrispondono ad esse. Alcuni comuni di una zona omogenea fanno parte di una Comunità montana, altri ne sono esclusi o altri fanno parte di un'altra Comunità montana; si creeranno di queste incongruenze, a mio parere. Anche qui servirà sentire le popolazioni: cioè le Comunità montane dovrebbero essere fatte proprio d'accordo con le popolazioni.

Io non so se siamo riusciti a produrre nella legge in modo sufficiente le garanzie democratiche, nel senso che non si può agire dall'alto, ma che ci deve essere l'accordo coi comuni. Anche qui, naturalmente, ci possono essere le pressioni dall'alto, ma anche dal basso, perché determinati amministratori possono avere interessi più legati a una zona che a un'altra; occorrerà quindi controllare se sia vera-

mente la popolazione che spinge in una certa direzione, per creare un movimento alla base.

Nel futuro, se la prossima legislatura assolverà al primo compito che ha, cioè quello di rifare la Regione sotto il profilo burocratico, la sua organizzazione burocratica, di deliberare sulle funzioni che possono e devono rimanere al centro e quelle che devono essere trasferite alla periferia, se si farà la ristrutturazione della Giunta regionale con compiti ben precisi, determinati per legge e quindi non mutevoli a seconda delle necessità politiche del momento, in occasione delle crisi, se infine si comincerà ad affrontare il problema del decentramento della programmazione dal basso (questo mi pare sia il compito iniziale della prossima legislatura), io credo che è probabile che questa legge (anche se ci servirà per prendere i quattrini) non andrà neppure in applicazione. Entro un anno e mezzo potrà essere fatta la legge che strumentala dal basso la programmazione generale della Regione, e quindi questa legge sarà obiettivamente superata; avremo incassato i quattrini e al posto delle Comunità montane faremo la comunità per la programmazione generale che riguardi la montagna e non.

PISANO (D.C.). Comunità di zona.

ZUCCA (Indip.). Comunità di zona... I nomi si possono trovare, l'importante è che si sia d'accordo sulle cose che si devono fare, sui compiti da assegnare, sugli strumenti da creare, naturalmente sempre che si facciano in buona fede, cioè che non si finga di creare strumenti dal basso per gettare fumo negli occhi e poi si continui la vecchia solfa degli anni passati. Quindi questa legge potrà anche non entrare in funzione, probabilmente, ma nel frattempo creiamo un movimento, interessiamo le popolazioni alla creazione di questi strumenti. Se poi, nel momento in cui li creeremo, avremo altri strumenti estesi a tutta l'Isola, nulla ci vieterà di abolire la legge, di passare ai nuovi strumenti tutto il resto della programmazione generale, compresa quella dei fondi per la montagna. Nel frattempo, il Parlamento, se la legge sulla montagna doves-

se avere ancora vigore per molti anni, potrà trovare un piccolo articolo aggiuntivo per trasferire i fondi per la Sardegna direttamente alla programmazione generale e così tutto rientrerà nell'alveo della programmazione generale.

Quindi io sono più concorde con chi critica la legge nazionale che con chi la esalta, perché indubbiamente se quel miliardo e mezzo, due miliardi, ce li avessero dati direttamente alla programmazione, non avrebbero aggiunto molto a quello che ci serve, ma certamente non avrebbero creato vane speranze, perché (ecco l'altra cosa da fare) è bene che si crei il movimento e si chiariscano anche i limiti dei fondi che abbiamo, praticamente, sulla legge. D'altra parte, nulla vieta che qualcuna di queste Comunità montane possa anche esistere domani trasformata in comunità di zona; non è soltanto questione di territorio se sotto il profilo sociale, politico, della tradizione, degli interessi e così via la comunità che si crea oggi corrisponde alla comunità intermedia che noi intendiamo creare per la programmazione generale. Può accadere che in qualche zona ci sia una certa corrispondenza, può accadere questo, con leggere modifiche, eventualmente. E allora ecco i limiti di questa legge, che sono i limiti della legge nazionale, cioè di una legge fatta per certe parti d'Italia e, come accade purtroppo per pressioni varie, estesa poi a tutta l'Italia.

Io sono sicuro che questa legge per le comunità alpine va benissimo, e probabilmente avrebbe dovuto concentrare gli sforzi proprio in quel settore lì, della montagna vera e propria, perché, per quanto ci riguarda, noi non abbiamo Comunità montane in senso stretto. Voi sapete che per definire un comune montano basta avere una cima oltre i 500 metri. Quel comune di Capoterra, che di montano ha soltanto le grive (che sono discrete) e Quartu, che è montano senza avere manco le grive...

ORRU' (P.C.I.). Però ha altro...

ZUCCA (Indip.). Ha altro e non sempre di piacevole... Ha altro, dice il collega Orrù.

Sono comuni montani e sono in riva al mare! Cioè anche la legge è un po' ridicola nel definire il comune montano, insomma. E' chiaro che comune montano dovrebbe essere quello che trae dalla montagna la sostanza economica della sua esistenza. Quartu, che ha 4 mila operai dell'edilizia e tutto fa fuorché occuparsi di montagna, è comune montano! E' ridicolo, tutto quanto! La legge dava anche il criterio per definire il comune montano: l'hanno cambiato, evidentemente. Ecco, io sono voluto intervenire proprio (come dire?) per fare vedere i limiti di questa legge e quindi anche per dire ai colleghi, che giustamente l'hanno criticata, che la Commissione l'ha voluta varare solo con l'obiettivo di non lasciare quei soldi buttati, perduti, praticamente; alla fine non sono stati perduti, ma sono stati distratti per altre ragioni, praticamente. Questo non impedisce alla Regione di fare le sue leggi per creare gli strumenti della programmazione democratica. Direi che, avendo fatto questo, siamo più obbligati a fare in fretta, perché gli altri comuni protesteranno perché non hanno gli strumenti per programmare niente, praticamente.

Quindi può essere questo un incentivo a superare quelle difficoltà e quelle remore che hanno impedito finora di creare un minimo di strumentazione dal basso per tentare una programmazione democratica, sulla quale io continuo a esprimere le mie riserve. Lo feci già quando ancora su quei banchi sedeva il collega ed attuale senatore Ciccio Deriu, che invece era un patito della programmazione e credeva fosse cosa semplice. Credo che forse oggi, se il collega Deriu potesse riparlare in quest'aula, darebbe più ragione a me che alle sue tesi di allora, dopo l'esperienza che abbiamo fatto. I limiti di un sistema capitalistico sono quelli che sono...

ORRU' (P.C.I.). Solo che non vuole il socialismo per fare dopo la programmazione.

ZUCCA (Indip.). Non so se la programmazione che stiamo attuando in Italia aiuti ad andare verso il socialismo; secondo me, aiuta a rimanere nel capitalismo. Questa è la mia

opinione, ma comunque, ripeto, a parte questo i limiti ci sono. Non so se avremo occasione di discutere qui il Quinto esecutivo: probabilmente non l'avremo e quindi non potrò dire alcune delle cose che pensavo di dire sulla questione della programmazione in generale. Però non facciamoci illusioni, anche sul problema dell'industrializzazione manifatturiera, eccetera, eccetera, eccetera, perché non... (*interruzioni*).

Non so se lo discuteremo in quest'aula, non so se ce la faremo. Non sto comunicando una decisione che non spetta a me...

Dicevo: non facciamoci illusioni anche sulla questione dell'industrializzazione manifatturiera, trasformazione, eccetera, perché credo che siano più illusioni quelle di poter creare così, *ex abrupto*, delle industrie a sé stanti. Anche nel Nord Italia la piccola e media industria che si regge è quella che ruota attorno alla grande industria. Non dimenticate che tutte le industrie degli elettrodomestici, che hanno fatto la fortuna dell'industria manifatturiera e di trasformazione negli anni '50 e '60, oggi sono in mano agli stranieri, cioè ai grandi complessi: l'Ignis è in mano alla Philips olandese, e così le altre, praticamente. Cioè si va verso la concentrazione anche nell'industria manifatturiera. Le leggi del capitalismo vanno avanti finché il capitalismo non è abolito. Il potere politico può, volendo, condizionarlo, ma non può arrestare le leggi di sviluppo del capitalismo.

Queste sono mie idee, naturalmente (mie per modo di dire, perché prima di me le ha espresse qualche altro più importante di me, a partire da Carlo Marx), ma dico che questo mi pare che stia avvenendo nel nostro Paese. Quindi non facciamoci illusioni anche sulla futura programmazione e basiamoci sulla realtà, e la realtà, per me (come sto dicendo invano dal '62), è innanzitutto l'agricoltura sarda industrializzata in senso ampio.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Chessa. Ne ha facoltà.

CHESSA (M.S.I. - Destra Nazionale). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il testo

VI LEGISLATURA

CCCXLIII SEDUTA

11 APRILE 1974

di legge unificato, che è stato portato all'attenzione e all'esame di questa Assemblea, è la sintesi, poco felice in vero, di due diverse proposte di legge (la proposta di legge numero 252 del Partito Comunista Italiano e la proposta di legge numero 304 di iniziativa della Democrazia Cristiana) e scaturisce da una legge nazionale, la numero 1102. Questa proposta di legge unificata merita, evidentemente, almeno secondo noi, delle critiche che io mi permetterò di fare. Ma le critiche più severe vanno indirizzate alla legge nazionale numero 1102, che questa proposta di legge unificata ha generato e che questa proposta di legge unificata ha guidato e ispirato.

Come è noto, il 3 dicembre del 1971, il Parlamento nazionale approvava la legge 1102 che detta «Nuove norme per lo sviluppo della montagna» e istituisce le cosiddette «Comunità montane», che sono nuovi organismi dotati di vasta autonomia amministrativa e capaci, almeno nella volontà del legislatore, onorevoli colleghi, di promuovere, predisporre ed attuare programmi di sviluppo validi ed efficaci piani territoriali nei rispettivi comprensori montani. Più specificamente e con maggiore chiarezza le finalità della legge sono elencate nell'articolo 2, dove vengono indicati come obiettivi da raggiungere il superamento degli squilibri economici e sociali attualmente esistenti fra le zone montane da una parte ed il resto del territorio nazionale dall'altra; la valorizzazione di ogni risorsa attuale e potenziale, presente e futura; la promozione culturale e professionale degli abitanti della montagna; la dotazione delle infrastrutture necessarie e dei servizi sociali idonei, nonché la dotazione degli strumenti necessari e, *dulcis in fundo*, naturalmente, la difesa del suolo e la protezione della natura. Come si vede, la legge nazionale numero 1102 contiene progetti ambiziosi e si propone chiaramente, non ne fa mistero, di fare un notevole passo avanti nella soluzione dei gravi problemi della montagna italiana, e sarda per quel che ci riguarda, e si propone altresì di superare positivamente i limiti già imposti dalla vecchia legge 25 luglio 1952, numero 991.

Noi, signor Presidente, onorevoli colleghi, siamo fermamente convinti che questa legge, oltre che contenere gravi difetti e profonde lacune di cui mi permetterò di parlare più avanti, è prima di tutto una legge velleitaria. Perché è una legge velleitaria, onorevoli colleghi? Secondo noi è una legge velleitaria perché è fin troppo evidente che i numerosi e importanti obiettivi che si propone di raggiungere sono destinati a rimanere un puro e semplice elenco di cose da fare, mero elenco di buone intenzioni, senza che peraltro ci sia alcuna seria prospettiva di realizzazione a causa dell'esigua somma stanziata. Non ci deve sfuggire, infatti, che l'intera somma stanziata è di 116 miliardi per il triennio 1972-1974 e per l'intero territorio nazionale. 116 miliardi, onorevoli colleghi, lordi, non netti, si badi bene; perché da questi 116 miliardi bisogna detrarre 2 che sono necessari per redigere la vasta e complicata carta agro-pedologica e topografica di tutto il Paese, di tutta la montagna italiana. Da questi 116 miliardi lordi bisogna inoltre detrarre 28, stanziati (non cito cifre a caso; sono cifre stanziati) 28 miliardi, dico e ripeto, stanziati per le spese generali. Dopo di che rimangono 86 miliardi, sempre per 3 anni, da distribuirsi nell'intero territorio nazionale.

Che cosa toccherà alla Sardegna? E' evidente: qualche miliardo! E questo dovrebbe servire per promuovere lo sviluppo socio-economico, eccetera, eccetera, eccetera; questo dovrebbe servire per promuovere le infrastrutture eccetera, eccetera, eccetera, dei 217 comuni montani della Sardegna? Mi pare che sia perfino ridicolo sperarlo! E questo dovrebbe arrestare il continuo e rapido degradarsi della montagna sarda, dei 217 comuni della Sardegna che costituiscono territorio montano? Non pare una cosa neppure pensabile! Appare difficile credere ad un progetto sì ambizioso, ove soprattutto si consideri, onorevoli colleghi, che si hanno a disposizione mezzi finanziari tanto scarsi. Se poi alla scarsità dei mezzi finanziari, che già di per sé costituisce remora e freno pressoché invalicabile, si aggiunge la considerazione che la classe dirigente sarda ha dato abbondantemente prova

fin qui, purtroppo, di non saper spendere né presto né bene i miliardi che ha avuto a disposizione e che ha tuttora, a cominciare da quelli che le derivano dalla 588, il pessimismo, evidentemente, non può che aggravarsi.

Bene, in ossequio a quanto disposto dalla legge 3 dicembre 1971, sono state presentate queste due proposte di legge, come dicevo, una di iniziativa del Partito Comunista Italiano, la proposta numero 252, e una di iniziativa della Democrazia Cristiana, la proposta numero 304. Un terzo disegno di legge, di iniziativa della Giunta, non è arrivato in porto. Grazie a Dio, mi permetto di dire io! Non è arrivato in porto ed è stato un bene, perché avrebbe aggiunto confusione nuova a confusione vecchia e perché avrebbe introdotto, in modo non maldestro, ma subdolo, il «comprensorio», che in questo disegno di legge veniva configurato come ente sostitutivo della provincia. Noi non avremmo potuto evidentemente accettare che l'ente territoriale, l'ente autarchico, come la legge lo definisce, qual è la provincia, potesse essere sostituito dal comprensorio, che ancora non è neanche ben configurato né da giuristi, né da urbanisti. Siamo convinti che, così come è, l'ente provincia non può continuare ad andare avanti, ma non siamo dell'avviso dell'onorevole La Malfa, che vuole la provincia soppressa; siamo invece dell'avviso che la provincia va potenziata, che alla provincia va data maggiore autonomia amministrativa e finanziaria; e perciò auspichiamo la riforma finanziaria degli enti locali, sempre promessa e mai mantenuta. Ma per fortuna il terzo disegno di legge di iniziativa della Giunta non è arrivato in porto e non ci è pervenuto.

Non essendo noi d'accordo con l'impostazione della legge nazionale numero 1102, non possiamo ovviamente accettare l'istituzione di questi nuovi enti detti Comunità montane, che sono enti territoriali intermedi che si collocano (anche senza sostituirli, come avrebbe dovuto fare invece il comprensorio), fra i comuni, le province, le zone omogenee, gli enti di sviluppo, i consorzi di bonifica e la Regione. Come un elemento di disturbo, sosteniamo noi, capace solo di aggiungere nuova

confusione a confusione vecchia per i conflitti, si badi bene, per i conflitti di competenza che fatalmente ne deriverebbero, ove questa legge fosse approvata, e per altre numerose conseguenze negative.

Ci siamo opposti in Commissione, onorevoli colleghi, e ci permetteremo di opporci anche in aula. Perciò il nostro Gruppo non voterà questa legge. Noi non la voteremo, anche perché essa non rappresenta, come velleitariamente pretende, un superamento della vecchia legge del 25 luglio 1952, numero 991, e perché non porta, inoltre, un contributo valido alla soluzione dei problemi della gente della montagna. Anzi, siamo esattamente convinti del contrario: questa legge, rispetto alla legge 991, rappresenta un passo indietro. Quindi non può essere che dannosa agli interessi veri del popolo sardo la legge unificata che è in discussione, ove essa venisse approvata, dal momento che nasce dalla legge 1102.

Onorevoli colleghi, mi permetto di ricordare a questa attenta assemblea che la principale legge per la montagna nel dopoguerra è stata indubbiamente la legge 991 del '52. Essa traeva origine ed ispirazione da due leggi fondamentali dello Stato italiano; le due leggi fondamentali dello Stato italiano che regolavano la montagna. La prima è il regio decreto del 30 dicembre 1923, numero 3267: «Riordinamento e riforma della legislazione in materia di boschi e di terreni montani». Questo regio decreto, mirando allo scopo primario della difesa del suolo, limitava l'uso della proprietà terriera per motivi idrogeologici e per altri motivi ritenuti utili per le condizioni igieniche locali, e provvedeva soprattutto alla sistemazione del suolo, al rimboschimento dei comuni montani, nonché ad incoraggiare, a favorire la silvicoltura montana. Quindi regolava la gestione dei patrimoni agro-silvo-pastorali dello Stato, dei comuni e degli altri enti. L'altra è il regio decreto 13 febbraio 1933, numero 215: «Legge sulla bonifica integrale», che prevedeva un po' tutto sulle opere di bonifica, per quanto era possibile prevedere allora e per alcuni aspetti e per alcuni versi valida tuttora. Prevedeva un po' tutto sulle opere di bonifica, sui miglioramenti fondiari e sulla costituzione

e sulla funzionalità dei consorzi di bonifica, che dovevano essere, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il punto di sutura, l'anello di congiunzione tra l'iniziativa privata e l'iniziativa pubblica. Cosa che spesso si è dimenticata, tanto che i consorzi di bonifica vengono umiliati, tanto che ai consorzi di bonifica si faceva e si fa tuttora la guerra.

La 991 del 1952 attingeva, quindi, anche se in modo imperfetto, alle due citate leggi. Per quanto concerne la montagna, la necessità che si provvedesse a fronteggiare due esigenze fondamentali, due esigenze basilari e imprescindibili, cioè: difendere il suolo nazionale dalle acque (legge del 1923)...

MADDALON (P.C.I.). E dai tedeschi.

CHESSA (M.S.I. - Destra Nazionale). Per difendere dai tedeschi speriamo che non ci pensino le armate sovietiche... E regolare le acque. Speriamo, è un auspicio che mi faccio, speriamo che non ci pensi nessuno, che si autodisciplinino.

PUGGIONI (P.C.I.). Stringa, stringa.

CHESSA (M.S.I. - Destra Nazionale). Stringo, stringo, non v'ha dubbio, onorevole collega.

Dicevo, regolare le acque per renderle utili, ai fini di una maggiore produttività della terra, che è il concetto che la bonifica ha espresso nella legge del 1933. Altri concetti recepiti dalla legge 991 del 1952 sono: le provvidenze, le agevolazioni a favore delle popolazioni della montagna; il finanziamento e l'esecuzione delle opere ritenute necessarie e la costituzione dei consorzi fra proprietari per ottenere, appunto, il finanziamento delle opere da eseguire. Questa legge, anche se imperfetta, come dicevo, era buona, ma pessima è stata la sua applicazione, con conseguenze deleterie su tutto il territorio nazionale e quindi anche sulla Sardegna, soprattutto in conseguenza del progressivo scadimento della funzionalità dello Stato e dei suoi organismi tecnico-amministrativi, sia centrali che periferici.

Valga per tutti un solo esempio di questo progressivo scadimento della funzionalità degli organi periferici e centrali. Tutta la montagna italiana doveva essere suddivisa in comprensori di bonifica montana capaci di operare in tutti i sensi solo se ed in quanto fossero stati predisposti ed approvati i piani generali di bonifica montana. Ebbene, pochi di questi piani, onorevoli colleghi, sono stati compilati, rari sono quelli approvati e quasi nessuno è stato finanziato!

Ma la legge 1102 merita qualche altra considerazione che si riflette, ovviamente, sulla proposta di legge unificata che stiamo esaminando. Prima di tutto essa mira chiaramente ad eliminare i consorzi fra proprietari per sostituirli con organismi che sono una diretta emanazione dei partiti politici, i quali agiscono con i sistemi, con i metodi che tutti conosciamo. Ciò mortifica, secondo noi, ciò umilia l'iniziativa privata; ciò mortifica, ciò umilia gli interessi legittimi dei piccoli e dei medi proprietari, che dovrebbero essere invece tutelati ed incoraggiati, almeno fintanto che esiste la Costituzione, almeno fintanto che non si cambia la Costituzione italiana. Inoltre non è più lo Stato, non sono più le Regioni, non sono più le Province né a predisporre né ad attuare i programmi di preminente interesse pubblico in un tessuto così delicato come quello montano.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE CONGIU.

(Segue CHESSA). Ma sono invece le popolazioni attraverso le Comunità montane, come prescrive l'articolo 1. Cioè, cosa vuol dire questo? Che sono gli organi deliberanti, cioè i partiti politici, cioè il centro-sinistra, più il Partito Comunista Italiano che ne condiziona la vita.

Infine, una grave insidia è contenuta nell'articolo quarto della 1102, laddove si dà alle Regioni, alle Province, ai Comuni la facoltà di fare uso dell'istituto del comando per il personale da impiegare in favore delle Comunità montane che ne facciano richiesta. La Regione, quindi è facoltizzata dalla legge nazionale a fare uso dell'istituto del comando per le Co-

munità montane che ne facciano richiesta. E' evidente, fin troppo evidente, la dilatazione del clientelismo che ne deriva come logica conseguenza.

Per quanto riguarda specificamente questo disegno di legge unificato che stiamo esaminando, dirò che non può essere a sua volta che strumento di confusione, non può essere anch'esso che veicolo di corruzione, che veicolo di clientelismo, visto che nasce da cotanta madre e viste le sue esperienze di un passato prossimo e remoto della classe dirigente sarda. L'articolo 4 del testo unificato che stiamo esaminando autorizza la Regione a delegare alle Comunità montane funzioni amministrative, a delegare alle Comunità montane funzioni e facoltà idonee a predisporre i piani, a predisporre i programmi regionali di sviluppo annuali e pluriennali. Onorevoli colleghi, quale valanga di programmi minaccia di sommergerci! Quale farragine di programmi e quale ginepraio di piani e di programmi inattuati ed inattuabili, irrealizzati ed irrealizzabili, quale ginepraio quello nel quale ci troviamo, quale ginepraio quello nel quale ci vogliamo ancora cacciare!

Non è di programmi, a nostro avviso, e non è di enti che ha bisogno la Sardegna! Non è di enti che ha bisogno l'autentico popolo lavoratore della Sardegna, perché di enti ce ne sono anche troppi! Il popolo sardo ha fame di giustizia, di sana amministrazione, il popolo sardo ha fame e sete di saggi e provvidi amministratori, capaci, di ispirarsi ai principi eterni e sempre validi della onestà e della competenza nell'amministrazione del pubblico danaro. Le recenti, tristi esperienze che l'Amministrazione regionale ha vissuto e sta vivendo dovrebbero insegnare qualcosa a tutti noi, ma dovrebbero insegnare soprattutto qualcosa ai responsabili del governo della cosa pubblica. I clamorosi fallimenti dei numerosi enti, dannosi più che inutili, dovrebbero indurre la Giunta regionale ed i partiti di governo a maggiore riflessione.

Le Comunità montane, introdotte così nel contesto sociale sardo, che non è in grado di recepirle, come è stato rilevato giustamente anche da altri settori politici, rappresentereb-

be una forzata introduzione di un ulteriore esperimento da fare in Sardegna e dunque *in corpore vili*. Siamo stanchi di questi esperimenti fatti in Sardegna che è considerata come un corpo vile, una cavia! Deve cessare di essere una cavia, la Sardegna, di avventurieri più o meno capaci di amministrare e di far politica, perché gli avventurieri non allignano soltanto nel campo dell'industria; allignano e prosperano, talvolta, anche nel campo dell'amministrazione, nel terreno della politica, producendo guasti talvolta peggiori, se non addirittura irreparabili.

Fra i tanti difetti e le tante carenze che questa proposta di legge ha per essere figlia di una madre malata, essa, onorevoli colleghi, non ha neppure il pregio della tempestività, non arriva con tempestività in aula e, qualora essa fosse approvata, corriamo il rischio di vedere vanificati i suoi scarsissimi benefici. Arriva in aula per essere discussa questa proposta ed eventualmente approvata (io mi auguro di no) a metà dell'anno 1974, cioè verso la fine del triennio che era stato imposto dalla legge nazionale: quindi non ha neanche il dono di essere tempestiva. Questo ritardo, perciò, rischia di vanificare completamente anche quegli scarsissimi mezzi finanziari che erano stati stanziati.

Per questi motivi, onorevoli colleghi, noi respingiamo energicamente il tentativo maldestro e velleitario di voler sanare i numerosi e profondi guasti arrecati alla gente della montagna, alle popolazioni della Sardegna, perché non è neppure pensabile che si possa dare un contributo valido per annullare e neppure per ridurre quella differenza che c'è fra le popolazioni della montagna e le altre popolazioni dei 217 Comuni sardi, che insistono sul territorio montano, con qualche centinaio di milioni l'anno. Perché questa è la realtà. Perciò abbiamo definito e definiamo velleitaria la legge nazionale e velleitaria la proposta di legge regionale unificata che stiamo esaminando. E' impensabile che si possa arrivare a dare infrastrutture, che si possa arrivare a dare migliori condizioni economico sociali, che si possa promuovere qualsiasi tentativo di rinasci-

ta di 217 comuni della Sardegna, definiti montani, con qualche centinaio di milioni l'anno.

Perciò il nostro Gruppo, signor Presidente, onorevoli colleghi, voterà contro questa legge.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Maddalon. Ne ha facoltà.

MADDALON (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'esame del testo unificato delle proposte di legge relative alla costituzione e al funzionamento delle Comunità montane, in attuazione della legge 1102, esige un esame attento da parte del Consiglio sia per quanto riguarda i compiti e le funzioni alle quali sono chiamate ad assolvere le stesse Comunità, sia in ordine ai nuovi rapporti tra la Regione e gli enti locali, sia infine per quanto concerne il modo nuovo di programmare gli interventi sul territorio al fine di assicurare un nuovo sviluppo globale ed armonico delle diverse zone. A questo dibattito si è pervenuti con un ritardo di oltre due anni, ritardo, questo, che va attribuito prevalentemente, se non esclusivamente, alla Democrazia Cristiana, la cui inerzia ha impedito la predisposizione tempestiva delle norme di attuazione della legge 1102.

Credo che a nessuno possa sfuggire l'importanza delle novità, sul piano politico ed economico, contenute nella legge 1102, anche se essa non è perfetta. La stessa legge conserva in piedi i consorzi di bonifica, i bacini imbriferi montani e una serie di altri enti parassitari che sono strumenti autoritari e clientelari e che rappresentano la negazione della partecipazione democratica delle popolazioni interessate al nuovo sviluppo economico e sociale. La legge 1102 non prevede una partecipazione a pieno titolo delle Regioni nella fase della ripartizione, tra le stesse Regioni, dei fondi disponibili. Ancora una volta, infatti, il Comitato dei Ministri per la programmazione ha soltanto l'obbligo di sentire le Regioni e non di decidere d'accordo con esse.

Ma questi aspetti limitativi, che pure vanno rilevati, non possono offuscare gli elementi positivi che sono di rilevante, straordinaria

importanza. In effetti, con la nuova legge si esce dalla logica degli interventi straordinari per la montagna e si passa a una nuova fase, che consente al potere pubblico di intervenire nella realtà economica e sociale della montagna nel quadro della programmazione economica nazionale. Infatti, laddove si rilevano le finalità della legge (articolo 2), è contenuta una vasta gamma di obiettivi che il legislatore si è proposto, dalle infrastrutture e dai servizi civili alla difesa del suolo, alle iniziative di natura economica che sono in grado di valorizzare e mobilitare tutte le risorse presenti e potenziarle.

Anche a livello degli strumenti le novità sono rilevanti, perché, facendo perno sulla Regione e sul piano regionale di sviluppo, si precisa il ruolo del piano zonale (articolo 5) inteso come piano che deve prevedere le concrete possibilità di sviluppo nella zona dei vari settori economici, produttivi, sociali e dei servizi, al quale debbono adeguarsi i programmi degli altri enti operanti nel territorio. Inoltre, in ciascuna zona omogenea, in base ad una legge regionale, è prevista (articolo 4) la costituzione tra i Comuni esistenti della Comunità montana, organo di diritto pubblico che dovrà provvedere alla preparazione dei piani zonali, partipare alla ripartizione dei fondi tra le comunità, realizzare il piano generale e quello annuale di sviluppo della zona (articolo 6). La comunità montana può redigere anche piani urbanistici (articolo 7); può sostituirsi nell'esecuzione di opere pubbliche agli enti, persone fisiche e giuridiche che siano inadempienti (articolo 8); può acquistare o prendere in affitto terreni abbandonati o nudi o cespugliati per destinarli alla formazione di boschi, prati, pascoli o riserve naturali; può anche espropriare questi terreni, se ciò è necessario alla difesa del suolo e alla protezione dell'ambiente naturale (articolo 9).

Infine, va rilevato che per le Comunità montane del Mezzogiorno e per quelle del Centro-nord che operano in zone particolarmente depresse, sono previste particolari agevolazioni finanziarie. Ciò vuol dire che le opere pubbliche elencate nel secondo comma dell'articolo unico della legge 15 aprile 1971, nu-

mero 205, sono finanziate a totale carico della Cassa per il Mezzogiorno. In altri termini, la legge 1102 stabilisce un modo nuovo di programmare gli interventi sul territorio, interventi che debbono fondarsi sui piani zonali di sviluppo economico diretti dalle Comunità montane, cioè un modo concreto di partecipazione democratica alle scelte di fondo della programmazione, cosa questa che ha trovato e trova un reale ostacolo nel Governo centrale e soprattutto nella Giunta regionale sarda. Del resto, il maggiore ostacolo alla partecipazione democratica degli enti locali, dei sindacati, delle organizzazioni professionali alla programmazione di base e alle scelte di fondo risiede proprio nelle posizioni accentratrici e conservatrici delle varie Giunte regionali a direzione democristiana.

Il testo della Commissione, pur con alcuni limiti, costituisce un elemento di base per il varo di una legge che interpreti le nuove esigenze di uno sviluppo economico moderno della Comunità montana e nel quadro di una crescita civile e sociale della società sarda. Nel testo in discussione vi sono dei limiti nella parte relativa al controllo della Comunità su quegli enti che operano nella propria zona; limiti che dovremo sforzarci insieme di superare, per garantire un'effettiva partecipazione democratica alla gestione della Comunità e alla programmazione dello sviluppo economico. Tuttavia, con la costituzione della Comunità montana, si creano nuovi strumenti democratici di intervento nella programmazione fondata sui piani zonali di sviluppo economico e sociale, tesi a superare gli squilibri territoriali e settoriali nella visione di un'organica programmazione che assicuri una crescita civile e sociale delle popolazioni della montagna, e non solo di queste.

Le Comunità montane rappresentano un modo nuovo di decentramento e di partecipazione democratica delle popolazioni interessate alle decisioni di fondo, concernenti lo sviluppo economico delle rispettive zone. Ma anche questo modo nuovo di partecipazione democratica, prevista dalla legge sulle Comunità montane, alle scelte di fondo per lo sviluppo economico può essere vanificata se non si

modificano, da un lato, i rapporti di produzione e di proprietà nelle campagne e nelle strutture produttive dei vari settori e, dall'altra parte, i rapporti politici che eliminano ogni discriminazione a sinistra, ridando fiducia alle masse popolari nella possibilità di una crescita civile e sociale di tutta la società sarda. Noi non sottovalutiamo i limiti finanziari previsti dalla legge 1102, anzi, riteniamo che bisogna svolgere un'azione politica coerente affinché questi finanziamenti siano adeguati in rapporto alle reali necessità. Il valore della legge, però, sta proprio nel fatto nuovo costituito dalle Comunità montane, che si pongono come uno strumento intermedio tra la Regione e gli enti locali, nella fase relativa alle scelte programmatiche e nell'esecuzione dei programmi stessi, e nell'attribuzione alle stesse Comunità di poteri decisionali che finora nessun intervento della Regione ha mai attribuito agli enti locali e tanto meno ai Comitati zonali.

Si pone l'esigenza di un nuovo rapporto tra la Regione, il Centro regionale di programmazione, i Comitati zonali e le nuove Comunità montane. Rapporti questi che vanno risolti sul piano politico e nel modo giusto, che valorizzi dal basso la partecipazione democratica allo sviluppo economico, che esalti l'autonomia e il ruolo degli enti locali. Non bisogna illudersi che attraverso le Comunità montane si possano eliminare gli squilibri sociali ed economici se non viene modificato il rapporto tra agricoltura e industria, tra città e campagna. Ciò presuppone una programmazione democratica fondata sulle riforme sociali che consentano la valorizzazione delle risorse, materiali o umane; cioè una programmazione non subordinata al profitto e alla rendita parassitaria, ma, al contrario, una programmazione che liberalizzi da ogni condizionamento le grandi masse dei lavoratori e dei contadini, per avviare un'effettiva rinascita economica e sociale della Sardegna.

PRESIDENTE. Poiché nessun altro è iscritto a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale. Ha facoltà di parlare l'onorevole Soddu, relatore.

SODDU (D.C.), *relatore*. Signor Presidente, nella breve relazione scritta abbiamo cercato di mettere in risalto soltanto pochissimi punti della legge in discussione e, soprattutto, abbiamo tenuto a dire che essa non comprendeva, nella fusione che è stata fatta in Commissione, il testo presentato dalla Giunta sui distretti, e in genere, sulla riforma dell'apparato regionale. E l'onorevole Melis parlando stamane, motivando la propria opposizione e quella del suo partito al disegno di legge che stiamo esaminando, ha chiarito le ragioni dell'opposizione insistendo sulla limitatezza del disegno di legge in esame rispetto ad un quadro più generale di riforma contenuto invece nel testo della Giunta. In Commissione non abbiamo avuto difficoltà, né ho difficoltà adesso, a riconoscere che quanto contenuto nel disegno di legge della Giunta era certamente molto più ampio, molto più ambizioso in termini di riforma della Regione, di quanto invece non sia contenuto in questo disegno di legge.

Tuttavia, anche con queste riserve e con altre che sono state fatte nella discussione, io credo che si possa riconoscere al testo che stiamo esaminando una validità che, forse, non realizza quell'organica riforma che noi tutti auspichiamo e che è diventata ormai improrogabile, ma che si pone in una fase, diciamo, intermedia rispetto al quadro generale e la anticipa in qualche misura, e parzialmente anche in gran parte del territorio della Sardegna. Queste condizioni sono chiaramente limitative della legge (è inutile non prenderne atto), così come limitativa della legge è la stessa origine che deriva dall'esterno, cioè dal fatto che si tratta di norme di attuazione, in sostanza, di una legge nazionale che, come è stato ricordato, probabilmente come ispirazione nasce in contesti diversi da quello sardo, per realtà socio-economiche fondamentalmente differenti, per organizzare interessi e territori diversamente omogenei da quelli della Sardegna. E c'è una dipendenza anche di altro tipo nei confronti dell'esterno ed è una dipendenza, diciamo, di ispirazione per cui la legge sarda non può — essendo incardinata nel contesto della legge generale nazionale sul-

la montagna — che subire i riflessi ed eventualmente i difetti e le deformazioni della legge nazionale.

Questa parte, nel disegno di legge che stiamo esaminando, è anche molto accentuata perché noi abbiamo voluto rispettare, anche per i tempi piuttosto brevi che avevamo a disposizione, le prescrizioni della legge nazionale, direi, alla lettera. Cioè, ogni volta che la legge nazionale dava un'indicazione, diceva: la Regione, con legge, ordinerà eccetera, eccetera. Noi abbiamo ripetuto nel testo che abbiamo in esame le stesse prescrizioni: cioè la limitazione delle zone, l'ordinamento degli statuti, eccetera; abbiamo ritenuto di affrontarli seguendo proprio le prescrizioni della legge nazionale.

Sostanzialmente, quindi, tutti i limiti che si possono riscontrare in questa parte, sono limiti che derivano — e non poteva essere che così — dalla legge generale dello Stato. Questa riserva che faccio mia (del resto l'ho detto anche in Commissione), è una riserva di tipo generale che, secondo me, caratterizza questa fase della vita politica del nostro Paese. Ne abbiamo parlato anche in occasione del bilancio (non mi ricordo se in Commissione o in aula): un certo tipo di regionalismo del Parlamento e del Governo, rischia di essere un regionalismo condizionato largamente, fortemente condizionato. Quando si investono le Regioni di competenze per le quali si danno indirizzi sempre precisi e rigorosi e le si invita a dare attuazione a precetti della legge nazionale quasi in termini amministrativi, investendo di questo i Consigli, cioè gli organi legislativi, e quando ancora il Governo delibera larghi finanziamenti alle Regioni per i piani straordinari di intervento in vari settori, però dando anche lì le prescrizioni, i limiti, gli indirizzi, quando fanno queste cose, sia il Governo che il Parlamento, secondo me non fanno altro che ridurre l'ambito di libertà dei Consigli regionali e far dipendere sempre di più le decisioni dei Consigli regionali e, eventualmente, anche dei Governi regionali, da decisioni prese al centro, accentuando, secondo me, il centralismo, nonostante le apparenze, ac-

centuando cioè l'accentramento del Governo che è la cosa più importante e più preoccupante.

Poco conta che diano danari in maggior misura alle Regioni da spendere su indirizzi indicati dal Governo, quando questo significa semplicemente un puro e semplice decentramento burocratico, amministrativo. Non è questo il regionalismo di cui noi parliamo. In questo poi rientra, come del resto emerge spesso in Italia, soprattutto negli ultimi tempi, in tempi di crisi economica (come ha ricordato anche il collega Zucca tempo fa), l'esigenza della cosiddetta razionalizzazione del sistema. Sistema in crisi, una crisi magari provvisoria, ma grave: per affrontare la crisi si ricorre alla razionalizzazione, cioè a tentativi di riordinare le varie parti del sistema e di ricondurle ad una logica possibilmente unitaria. Si dà vita, si accentua la famosa gabbia d'acciaio di Weber, che condiziona tutto l'insieme dei rapporti dello Stato e della società e vincola con servitù precise anche i singoli individui.

Noi siamo di fronte a una tendenza dello Stato (bisogna esserne, secondo me, particolarmente consapevoli) a rafforzare la gabbia d'acciaio istituzionale e a rafforzare la tendenza al Governo centralizzatore e accentratore. Questo disegno di legge si colloca in questo quadro, che — nonostante l'ottimismo espresso dal Presidente Del Rio in Commissione bilancio — è un quadro non di accentuazione del regionalismo, di affermazione del regionalismo ma di indebolimento. E' vero, si son fatte le Regioni, le Regioni hanno più voce probabilmente; ma le Regioni sono state collocate in questo quadro di razionalizzazione, non in un quadro di apertura della libertà e del pluralismo delle voci nel nostro Paese. Sono state collocate in un quadro di unitarietà, di rigore conformistico in un certo senso, che rischia di soffocare sul nascere il regionalismo italiano, come del resto credo che ognuno di noi si possa render conto leggendo anche le cronache dei nostri giorni.

Ci sono altri problemi più limitati che io cercherò di rilevare, come è stato fatto da altri. Il collega Lilliu ha chiesto una serie di elucidazioni, di chiarimenti, alcuni dei quali si

possono dare e altri no, evidentemente, perché attengono a giudizi di valore per i quali i chiarimenti non servono molto. Se questa legge, questo disegno di legge che stiamo esaminando, sia utile o meno all'organizzazione delle comunità locali, per dar loro voce più organica, più autorevole, o se questo invece non sia un regresso rispetto all'attuale organizzazione dei comitati zonali; se sia utile o meno rompere, per esempio, un certo tessuto unitario, quando in una zona omogenea ci fossero comuni montani e non montani; una serie di problemi che in Commissione sono emersi e che noi abbiamo risolto, abbiamo superato osservando i dati che ci sono stati forniti, riconoscendo che la realtà della Sardegna è una realtà che, tutto sommato, pur non essendo montana, finisce per essere, per legge, quasi interamente montana.

Ci sono delle incogruenze, delle cose abbastanza straordinarie, ecco: Assemini è un Comune montano, nonostante sia una delle sedi industriali più importanti della Sardegna; Arborea è il primo esempio di agricoltura, diciamo, evoluta, moderna, intensiva ed è Comune montano. Si potrebbe fare tanti altri esempi: Villacidro, che ha anche la montagna, sede però di importanti insediamenti industriali, è Comune montano, e così via dicendo; Arzachena, sede dei più importanti insediamenti turistici marini, è Comune montano. C'è una serie di incongruenze perché la Sardegna è, in sostanza, una Regione dove montagna vera e propria, non ce n'è, e dove invece ci sono caratteristiche di mezza montagna o di alta collina che abbracciano l'intero territorio dell'Isola. Tutta la zona industriale di Cagliari, tranne Cagliari, è zona montana. Quindi non c'è dubbio che questi problemi sono problemi reali e che, naturalmente, portano a dei dubbi sull'efficacia di una organizzazione diciamo istituzionale, come quella prevista da questa legge, che organizzi gli interessi montani.

In effetti, questi problemi si superano proprio facendo lo sforzo di considerare il disegno di legge come un tentativo di novità generale, non un tentativo di organizzazione degli interessi dei comuni depressi della Sardegna. E questo vale anche se noi abbiamo in-

VI LEGISLATURA

CCCXLIII SEDUTA

11 APRILE 1974

cluso nel disegno di legge un articolo che fa in modo che i fondi assegnati allo scopo di aiutare la montagna, di sostenere le situazioni montane, vadano a quei Comuni montani; cioè noi abbiamo chiarito in legge che, ove si tratti di interventi e non del disegno istituzionale, questi, per evitare che finiscano, diciamo, a sopperire a esigenze di Comuni in via di forte sviluppo, come quelli che ho citato, debbano essere graduati a seconda degli indici reali di depressione e vadano a sostenere le esigenze reali dei Comuni che hanno un'economia montana, non che abbiano all'interno del proprio territorio un picco montano più alto di 600 metri.

E' evidente che esiste, sembra esistere (almeno esiste per me), una certa contraddizione tra l'ambizione di predisporre una sperimentale organizzazione istituzionale, di livello intermedio tra Comune e Regione, e l'indirizzo economico che va in direzione dei Comuni più depressi. Questa, evidentemente, è una contraddizione che si eliminerà nel momento in cui, riprendendo in esame tutto il contesto istituzionale di cui questa è un'anticipazione, noi realizzeremo l'ente intermedio su tutto il territorio della Regione e supereremo la limitatezza delle norme di attuazione della legge sulla montagna. Questa, cioè, è una legge che ne presuppone, ne richiede altre di sistemazioni degli enti intermedi, collegati con la riforma più generale della Regione; che richiede certamente anche una soluzione del problema dei comitati zonali, che va affrontato presto, che noi abbiamo lasciato irrisolto proprio perché questa è una legge cornice che richiama altre leggi di attuazione, attraverso le quali si sistemeranno i problemi che questo disegno di legge apre.

Volevo però dire che, nonostante queste apparenti contraddizioni, rimane anche unitario questo tentativo di dar vita a una riforma istituzionale. Purtroppo, che questa riforma istituzionale si collochi e sia mezzo, diventi mezzo di organizzazione degli interessi emarginati, è un pericolo reale (il collega Lilliu ha in questa parte abbondanti ragioni di preoccupazione). Se noi fossimo indirizzati verso l'organizzazione di comunità intermedie, di en-

ti intermedi particolarmente predisposti alla organizzazione degli interessi delle economie montane, e se teniamo presente che questo tipo di interessi, nel disegno di legge che abbiamo in esame, li vogliamo considerare unitariamente (e c'è anche scritto nella legge nazionale, ma l'abbiamo ripetuto), tanto unitariamente da richiedere da parte dell'opposizione di sinistra un chiarimento sulla composizione politica degli organismi che gestiranno le Comunità montane e da far affermare al Partito comunista l'opportunità e l'esigenza (in Commissione è stato addirittura detto: «la necessità») «che questi interessi vengano gestiti diversamente dal modulo tradizionale parlamentaristico delle maggioranze e delle minoranze, ma attraverso una unità dell'esecutivo», allora, se noi teniamo presenti tutte queste condizioni, ci rendiamo perfettamente conto che il pericolo di anticipare un discorso politico generale in un contesto di economie povere ed emarginate, è un pericolo piuttosto grosso, è una riserva piuttosto importante.

Io non credo che questa parte possa essere molto approfondita stamattina, anche perché mi rendo conto che l'attenzione è scarsa per questi problemi. Vale tuttavia la pena di fare un altro passo avanti in quest'analisi, nonostante la difficoltà. Volevo dire: se noi teniamo presente che questo disegno di legge, con queste ambizioni, si colloca in un quadro regionale di riferimento, che è un quadro di crisi profonda dell'autonomia e delle alleanze politiche, io credo che queste preoccupazioni assumano maggiore risalto e maggiore consistenza politica, non tanto per inficiare la validità dello stesso disegno di legge, quanto per richiamarne alcune implicazioni di tipo generale, che richiedono un ampliamento del discorso successivamente per altri aspetti della crisi istituzionale. Non vorrei che il discorso sembrasse un discorso, come dire, un po' forzato; ma il discorso non è forzato, non vuole essere forzato.

Noi sappiamo, e ci rendiamo perfettamente conto della crisi dell'autonomia regionale: ci rendiamo perfettamente conto, lo abbiamo ripetuto spesso in quest'aula, della crisi degli istituti che reggono l'autonomia; ci rendiamo

perfettamente conto della crisi dell'organizzazione dell'autonomia, dell'esigenza di una profonda riforma della sua struttura, e crediamo che questa crisi non si possa superare se non attraverso l'esame delle condizioni nelle quali l'autonomia si è venuta creando in Sardegna; e le alleanze — come dicevo prima — che la hanno sostenuta. Io sono convinto che l'attenzione che noi rivolgiamo a questi interessi emarginati è un recupero dell'originalità e della peculiarità dell'autonomia regionale; sono convinto che dar vita a forme di organizzazione comunitaria che recuperino in termini comunitari gli interessi oggi emarginati, dispersi e abbandonati, costituisca un passo avanti verso il recupero più generale non soltanto delle Comunità montane, ma delle comunità emarginate: montane e urbane.

Ecco il problema che noi abbiamo davanti in Sardegna. Cioè quelli che sembrano essere una riserva e un difetto della legge, sostanzialmente potrebbero costituire un passo avanti ed una premessa per individuare giustamente, in Sardegna, quali sono i reali interessi che l'autonomia regionale deve tutelare e quali sono i reali interessi e le classi portatrici di questi interessi che la Regione deve organizzare, con i quali deve stipulare la nuova alleanza politica. Le Comunità montane sono poca cosa rispetto a questo problema? Ma io, intervenendo l'altro giorno nel dibattito sul programma dell'agricoltura, ebbi modo di dire, incidentalmente, che mi sembrava (può darsi che sbagli tutto), che sembrava a me che l'agricoltura, gli agricoltori, diciamo i lavoratori dell'agricoltura, avevano subito in questi anni, in Sardegna, un processo sempre più accentuato di marginalizzazione politica, e che gli interessi dell'agricoltura in questi 25 anni dell'autonomia sono andati sempre più decrescendo, in termini di attenzione politica, da parte di tutte le forze dell'Assemblea e che occorre, prima di fare un recupero economico dell'agricoltura, operare un recupero politico; operare cioè un reinserimento delle forze che sono in agricoltura in Sardegna dentro il contesto politico, farle contare di più politicamente. Questo significa l'inizio del rovesciamento dell'egemonia che si è creata in questi anni.

Evidentemente, questo non può essere fatto (ha ragione il collega Lilliu) attraverso le Comunità montane soltanto. Ma se con le Comunità montane, attraverso questo problema emerso incidentalmente in Sardegna (perché è emerso incidentalmente), si riesce a prendere consapevolezza che un rovesciamento, un'inversione di tendenza, una modificazione delle alleanze, una nuova alleanza con il popolo sardo è necessaria e non con un popolo sardo generico, ma con quelli che sono portatori degli interessi originari, reali, peculiari della Sardegna; se, dunque, l'incidenza della legge sulla montagna riesce a fare emergere questa coscienza, io credo che, con tutti i limiti che questa legge porta, questa legge sia di per sé, per questa sola ragione, notevolmente importante.

Cosa vuol dire mettere al centro questi interessi piuttosto che altri? Il collega Lilliu ha ragione quando dice: «Beh, non facciamo questa alleanza di poveri, poi all'interno di questa alleanza di poveri facciamo discriminazioni», ed ha citato due centri, non so, forse della Marmilla, se non sbaglio. Giustissimo. E' chiaro che non bisogna separare le forze, che non bisogna operare discriminazioni; se facessimo così, indeboliremmo la linea che stiamo affermando. E' chiaro che, se il disegno di legge che stiamo esaminando producesse questa separazione degli interessi e mettesse in contrapposizione tra di loro città e campagna, montagna e pianura, operai e contadini, pastori e artigiani; se succedesse questo la legge sarebbe nefasta. Io non credo che questo possa succedere, che questo sia il disegno di legge che noi stiamo esaminando.

Io credo che se noi lo gestissimo, o lo gestiremo, lo collocassimo in questo quadro più generale e facessimo di queste Comunità non un altro elemento della gabbia istituzionale che volta per volta viene inserito nel nostro Paese e in Sardegna, ma se facessimo di queste Comunità l'inizio della rottura della gabbia istituzionale, razionale negatrice di libertà e di autonomia delle Comunità; se noi andassimo in questa direzione, noi andremmo nella direzione di operare un rovesciamento anche del blocco storico che ha dominato la Sarde-

VI LEGISLATURA

CCCXLIII SEDUTA

11 APRILE 1974

gna di questi anni, e faremmo un'operazione, l'inizio di un'operazione più vasta della quale non siamo ancora riusciti in quest'aula, e non riusciremo a vedere i risultati alla fine di questa legislatura (e non ci riusciremo in campagna elettorale in un quadro turbato, emotivamente turbato, dal referendum), non ci riusciremo, ma tuttavia inizieremo a parlare di questi problemi e a dare corpo ai discorsi che vengono fatti alla fine di questa legislatura.

Volevo dire, dunque, concludendo questo intervento improvvisato, faticosamente improvvisato, che se questa non fosse la strada per uscire dalla crisi, l'altra strada è già indicata in questa legge, o sarebbe già indicata. Basterebbe infatti interpretare la legge come un'accentuazione del rapporto, diciamo, sempre più organicamente subordinato della Regione con Roma; basterebbe accettare la strada di chi sostiene che la Regione è qualcosa che completa l'armonia dello Stato, qualcosa cioè che comunque però deve stare rigidamente dentro i confini delle direttive del Governo, deve comportarsi come un elemento subordinato del quadro istituzionale del nostro Paese, per uscire ugualmente dalla crisi dell'autonomia. Dalla crisi dell'autonomia si uscirebbe, sono perfettamente convinto, in una certa direzione e con una certa soluzione, evidentemente, anche accentuando il rapporto subordinato col Governo nazionale e con gli interessi che rappresenta il Governo nazionale e con le linee di politica nazionale del nostro Governo.

Noi abbiamo sempre scelto l'altra strada, abbiamo scelto la strada di una reale autonomia, di una reale capacità di svincolarsi dall'automatismo anche delle alleanze e dei blocchi di interessi; abbiamo scelto la strada di comportarci in libertà con una comunità che ha diritto a questa autonomia non separandosi dallo Stato, ma affermandola come modo di essere compiutamente dentro lo Stato, accentuando però i caratteri reali dell'autonomia, senza i quali tutti gli altri discorsi portano dritto dritto a dar ragione a coloro che dicono: «L'autonomia è un peso. L'autonomia è un fallimento. L'autonomia non risolve i problemi della Sardegna, va distrutta e sostituita

con un'altra cosa più ampia rispetto agli interessi del popolo sardo. Non ci sono altre soluzioni!». E allora, se vogliamo stare dentro l'autonomia, se vogliamo stare dentro quest'esperienza così caratterizzante che abbiamo fatto, dobbiamo ridarle contenuto, ridarle corpo e costituire una nuova alleanza reale con la Sardegna, che non può essere fatta se non rovesciando lo schema, rovesciando le forze che hanno contribuito in questi anni ad estraniare, ad alienare la Regione dai sardi.

Queste son le parole giuste. E se allora la Regione dei sardi è stata estraniata ed alienata (ripeto schematicamente il discorso dell'altro giorno) da una alleanza i cui protagonisti sono le forze borghesi mercantili di Cagliari, la nuova industria esterna, le forze burocratiche emergenti in questi anni in Sardegna, queste forze bisogna sostituire, ridare lo spazio che meritano alle vecchie forze operaie del bacino minerario in morte lenta, in agonia lenta: nuovo sforzo alla nuova classe operaia emergente; nuovo spazio ai contadini e ai pastori delle zone interne. Bisogna operare una saldatura tra gli interessi della città e gli interessi delle zone interne, rovesciare le alleanze che son state poste in questi anni.

Le Comunità montane, per alcuni di noi che le hanno approvate, questo volevano anche significare, e lungo questa direttrice si volevano collocare.

PRESIDENTE. Per esprimere il parere della Giunta, ha facoltà di parlare l'onorevole Assessore agli enti locali, ecologia e urbanistica.

SERRA (D.C.), Assessore agli enti locali, ecologia e urbanistica. Signor Presidente, colleghi del Consiglio, l'ampio, approfondito dibattito svolto in questo Consiglio sull'argomento in discussione, ed in modo particolare (e non credo di far torto a nessuno) il primo intervento pronunciato ieri dal collega Carrus, la relazione del collega Soddu, ampia, completa, documentata, che trasferisce l'argomento sul terreno più ampio degli orizzonti a cui si guarda anche quando si adottano provvedi-

menti parziali o provvisori, mi esonerano dal fare un lungo intervento; anzi, mi obbligano e mi vincolano ad esprimermi nei termini più concisi, più rapidi possibili, per consentire anche, se fosse possibile, di proseguire stamane con i lavori del Consiglio regionale.

Col riferimento all'intervento dell'onorevole Carrus e all'intervento del relatore, non voglio sottovalutare nessuno degli interventi che vi sono stati, da quelli che hanno espresso il più ampio consenso al testo di legge unificato in discussione, a quelli che hanno espresso dissenso, quelli che hanno espresso travaglio, incertezza, preoccupazione e perplessità. Credo che tutti questi interventi significhino soprattutto la capacità di questo Consiglio regionale, quando vi è interesse serio, concentrato attorno a un qualche argomento significativo, di dibattere ancora gli argomenti che possono interessare la nostra comunità.

Dirò subito che la Giunta concorda con l'impostazione, e lo dico tra virgolette, obbligata, che ha dovuto scegliere la Commissione per un rapido recupero (rapido in termini di tempo) nel dare la soluzione al problema delle nostre Comunità montane. Io non mi soffermerò nella gara, o nella gara alla rovescia, sulle maggiori o minori responsabilità di chi ha perso il tempo; penso che in quest'aula dobbiamo soffermarci soprattutto sui contenuti. Fuori di quest'aula, poi, parleremo anche delle perdite di tempo, assumendoci, per quanto ci riguarda, come è nostro costume, la quota più ampia di responsabilità (e speriamo di averne anche in futuro, di queste quote più ampie di responsabilità).

Dirò subito che il disegno di legge (che, erroneamente, porta il mio nome, ma che è stato varato e fatto approvare, a suo tempo, dal collega Mario Melis) guardava un po' — come è accaduto in altre Regioni d'Italia e tenuto conto soprattutto delle caratteristiche peculiari del nostro territorio — ad un assetto definitivo, ad un assetto di più ampio respiro, ad una ricerca di quell'assetto intermedio, di quella dimensione intermedia che, in un rapporto equo tra comunità locale veramente detta e amministrazione regionale, desse

una risposta appagante al problema dei rapporti tra vertice e periferia, tra vertice e organizzazioni periferiche, tra vertice e cittadini nell'organizzazione della nostra società.

Ma, come capita alle cose del collega Mario Melis, da qualche tempo in qua egli presenta dei disegni di legge (e tutti gliel'hanno riconosciuto e glielo riconosciamo) di vastissimo respiro, di ampio, di indiscutibile e qualificato significato politico; però, o per stralci o per acconti, a seconda delle materie, dobbiamo adottare delle soluzioni provvisorie, magari per consentire al collega Melis (e glielo auguro di tutto cuore) di proporre nella prossima legislatura, con la sua firma e con la competenza che aveva in passato, quei disegni di legge perché possano essere rivisti, aggiornati, discussi e approvati da questa Assemblea. Ora dico subito che quanto contenuto in uno degli ultimi paragrafi della relazione che accompagna il disegno di legge, trova la Giunta pienamente consenziente. Infatti, qui si afferma: «Pur riconoscendo la validità di questa tesi (alludo alla tesi del collega Melis, ripresa egregiamente, in modo pregevole come sempre, dal collega Lilliu in quest'aula questa mattina), ha però ritenuto che una tale impostazione richiedesse una più accurata discussione e soprattutto implicasse una riforma globale della Regione che, al momento attuale non solo non esiste, ma è anche difficile da ipotizzare sul piano pratico».

Qui si riferisce alla scelta che ha dovuto fare la Commissione. E' chiaro che ci si è dovuti in qualche modo limitare ad un primo esperimento; esperimento che guarda in parte alle soluzioni adottate da altre Regioni che, per certi aspetti, sono quelle, come ho detto prima, che hanno guardato all'Ente comprensoriale diffuso in tutto il territorio regionale; per altri aspetti, però (ne ho guardato più di uno), mi appaiono più complicate quando inseriscono, in un meccanismo tra Comunità locale vera e propria, Amministrazione regionale e Comunità montane, anche l'Amministrazione provinciale. Non so per quale ragione, se non per complicare un rapporto che invece va reso più snello, più efficace, più efficiente, più rapido, più produttivo e più diretto. Il

comprensorio, è chiaro, resta, almeno per gli studi fatti attualmente, per le ipotesi più valide che esistono (non soltanto per quanto può riguardare un riferimento alla Comunità montana, al problema della Comunità montana, ma anche per quanto può riguardare un assetto efficiente dell'intero apparato dell'Amministrazione regionale), forse resta l'ipotesi ottimale ed è su questo discorso che dovremo tornare nella prossima legislatura, ed è in questi termini che mi riferivo alla proposta del collega Melis che erroneamente portava il mio nome.

Ma esso dovrà guardare alla nuova struttura che si dovrà dare alla Regione, se è vero, come è vero, che tutti quanti qui abbiamo detto che le strutture della Regione sono ormai arcaiche, sono ormai superate, logorate, non danno risposte appaganti a nessuna delle esigenze che emergono dalla comunità. Una nuova programmazione (non per volere da parte nostra, da parte mia certamente no, negare quanto di positivo vi è stato anche in questa prima esperienza di programmazione che, non dimentichiamolo, era la prima esperienza di programmazione esistente in sede nazionale), una nuova strumentazione operativa a tutti i livelli, le norme d'attuazione, la legge sulla contabilità regionale, sono problemi che sembrano non interdipendenti, invece sono obiettivamente interdipendenti, e che devono rispondere insieme ad un'unica domanda, che è quella dell'organizzazione della società, dell'organizzazione dell'amministrazione pubblica nel territorio della Sardegna. E non dimentichiamo la riorganizzazione (è stato detto qui), il rilancio non soltanto organizzativo, amministrativo e finanziario, ma anche politico, delle amministrazioni locali, degli enti locali, perché da essi emergano scelte di indirizzi che possano trasferirsi democraticamente ma anche validamente alle Comunità montane.

Ripeto, ci accontentiamo oggi di un primo esperimento, applicando la legge 1102 del 3 dicembre '71, di cui non ignoriamo né l'insufficienza finanziaria, come è stato fatto ampiamente rilevare in quest'aula, né l'insufficienza democratica (mi pare che l'abbia detto l'onorevole Maddalon, non ricordo; forse il collega

Orrù), insufficienza democratica per il sistema a cui si ricorre ancora, cioè di sentire le Regioni e non di farle partecipare alle scelte, al metodo di programmazione di questi interventi, al modo in cui lo Stato guarda ai problemi delle varie zone del territorio dell'intero Paese. E' un primo esperimento che deve consentire, attraverso gli statuti che queste organizzazioni si daranno, la promozione di nuove forme di dialogo attraverso nuovi interlocutori, una partecipazione popolare, col concorso di organizzazioni sindacali, di cooperative, di organizzazioni professionali, culturali, economiche e sociali, ad un processo di formazione e di attuazione dei piani di cui si parla nella legge, un concorso che sia effettivo. Indubbiamente, dovremo anche identificare attraverso quale via questo concorso può essere effettivamente garantito alla partecipazione di tutti i cittadini di tutte le categorie a cui mi sono rivolto.

In sostanza, mi pare che la Commissione, unificando questi due testi, almeno in una linea di movimento, almeno in una direzione di marcia, abbia voluto scegliere la strada che porta verso una più ampia, una più seria, una più concreta partecipazione democratica delle componenti, degli strati, delle vaste zone emarginate della nostra società. La stessa «leggina» che abbiamo in discussione qui e che, forse, se ce la facciamo, riprendiamo stamane, che riguarda le Associazioni di amministratori locali (che mi auguro si moltiplichino, che vengano espresse da diverse componenti politiche esistenti qui in Sardegna, e non sempre, se occorresse, separate le une dalle altre, così come non dovrebbero essere separate le une dalle altre in termini di territorio tra una provincia e l'altra, ma formate e organizzate meglio e soprattutto in termini di visione territoriale regionale), è fatta e deve essere portata avanti sempre di più per garantire agli amministratori locali una migliore, più cosciente, più responsabile preparazione che li renda capaci di incidere effettivamente nelle scelte che queste Comunità intermedie dovranno operare.

Si tenta di creare (è un primo esperimento, è parziale, non è esteso, è chiaro, a tutto

VI LEGISLATURA

CCCXLIII SEDUTA

11 APRILE 1974

il territorio) un nuovo interlocutore per la Regione, un nuovo interlocutore per la comunità locale vera e propria, un intermediario, una trasmittente di autonomia, perché, se è vero, come è vero, che la Regione attuale non trasmette interamente l'autonomia (anche perché l'autonomia che le viene per il momento garantita e assicurata dallo Stato è obiettivamente insufficiente), se non è in grado di trasmettere neanche quella quota di autonomia, si tenta di creare quel canale che gradualmente, sia pure attraverso una forma sperimentale, possa trasmettere un'effettiva partecipata autonomia a tutte le articolazioni periferiche della nostra comunità e del nostro territorio.

Sono le prime prospettive di rinnovamento politico istituzionale che dovrebbero riguardare tutto il paese. E' insufficiente, certo, la 1102, ma forse dal tipo di pressione che attraverso l'organizzazione di queste Comunità in tutte le parti d'Italia potrà salire dal basso, io credo che anche lo stesso rapporto Stato-Regione, che discutiamo e contestiamo tutt'ora, potrebbe essere rivisto, perché quando le Regioni (e qui il collega Soddu si è dilungato abbastanza ed è stato più che esauriente) sono soltanto subordinatamente, in termini gerarchici, in termini economici, in termini politici, chiamate ad essere bracci secolari esecutori di una volontà impartita dall'alto, è chiaro che siamo alle soglie non di una vera autonomia ma siamo alle soglie o dell'annullamento dell'autonomia o di processi di separazione di responsabilità che rappresentano (anche se apparentemente sembra un paradosso) un annientamento dell'autonomia. Ecco perché credo che anche il discorso che qui facciamo del rapporto tra Stato e Regione, cioè che lo Stato regionalista si ha quando la Regione è chiamata consapevolmente e con pieno diritto a concorrere alla volontà che lo Stato unitariamente deve esprimere, vale anche per le intenzioni che ci animano verso le Comunità montane o gli strumenti che domani seguiranno più diffusamente in tutto il territorio al posto di queste Comunità montane o che si estenderanno a loro simiglianza, cioè essi dovranno concorrere obiettivamente alla

formazione della volontà che la Regione poi deve manifestare.

Verranno da queste comunità le utili indicazioni che vengono da nuovi soggetti democratici, che trovano nuove forme di associazione, nuove forme di interlocutori, che forse trovano anche nuove forme più concrete e più serie di collaborazione politica che, abbandonando schemi astratti, guardino (e non qualunquisticamente), anche attraverso la visione della società di cui ognuno di noi è portatore, guardino ai problemi reali, guardino veramente alla realtà locale in cui operano; quindi non assistano passivamente a scelte perorate, implorate, che cadono comunque dall'alto, ma siano esse protagoniste di queste scelte. Ha detto il professor Lilliu che, finché il controllo resta della Regione, c'è sempre il pericolo che a scegliere, in definitiva, sia la Regione. No: alla Regione (in definitiva, è un processo che inizia e deve maturare) spetta il coordinamento delle iniziative, delle indicazioni, delle decisioni che emergono da questi organismi intermedi.

Ecco perché noi riteniamo che questo primo esperimento consenta più libertà, più responsabilità nelle scelte e nelle decisioni, che faccia diventare partecipi queste popolazioni finora emarginate (di quei margini opachi di società di cui parlò qualche uomo politico a suo tempo in un Congresso nazionale); le faccia uscire per creare nuovi rapporti tra le forze politiche, nuovi rapporti tra il centro e la periferia, nuovi rapporti tra gli strati sociali in un istituto sovracomunale che può essere sperimentale, ma che può ritrovare il gusto della politica, può ridare il gusto del dibattito alla gente, il gusto dell'interesse, il gusto della partecipazione e che può servire veramente come linea di rilancio di un vero processo autonomo e partecipato di organizzazione della nostra società, per arrivare anche a quell'unità comprensoriale, a quell'entità comprensoriale che si è ipotizzata da più parti e che può restare anche per il domani la dimensione intermedia ottimale. E' chiaro che, in questa visione, possiamo parlare anche di superamento del municipalismo, che non vuol dire superamento dell'autonomia della comuni-

tà locale vera e propria, ma della visione, angusta municipalista che, per tanto tempo, molte volte ha posto dei limiti alla stessa volontà democratica della comunità locale.

Sono problemi che devono essere affrontati e investiti con spirito nuovo. Potranno queste comunità finalmente guardare da vicino, con spirito maggiormente aderente alla realtà locale, i problemi dell'agricoltura, della forestazione, della difesa del suolo (esiste anche in Sardegna il problema della difesa del suolo, dell'ambiente aggredito da tanti fattori), della sanità, dell'artigianato, del turismo (che si può spostare finalmente dalle zone costiere verso l'interno, verso la valorizzazione delle nostre montagne). Ritorna quel tema che l'Assessore Gianoglio ha reimpostato più volte, cioè il problema della neve: io credo che se c'è un problema a cui possano dare una risposta queste Comunità montane, studiando più da vicino gli obiettivi che possono affrontare o raggiungere, sia soprattutto questo.

Lo stesso problema dei parchi naturali, di cui si parla spesso a proposito ed a sproposito (perché per alcuni non sono essenziali, non servirebbero a risolvere problemi della comunità, per alcune comunità locali nostre non sufficientemente sensibilizzate), invece, diventa quasi un problema terrorizzante e preoccupante, perché evidentemente non ancora si conoscono i termini dell'impostazione generale di un parco naturale, che è totalmente diversa, in aperta contraddizione con l'organizzazione, con l'impostazione di un parco nazionale.

Io credo che questi siano problemi a cui, domani, delle comunità responsabilizzate potranno dare una risposta, potranno dare delle indicazioni all'Amministrazione regionale; quindi saranno esse a fare queste scelte, a dirci se le ritengono valide oppure no. In ogni modo, in tutti i settori saranno queste comunità a darsi un'organizzazione: industrie, comunicazioni, trasporti, attività ricreative, culturali, difesa del suolo, organizzazione del territorio. Oggi il rapporto, me ne rendo conto personalmente, per la carenza di strumenti legislativi, per l'assenza di strumenti legislativi, tra Regione e comunità locali vere e proprie in materia di organizzazione del territo-

rio è molto difficile, per cui una pianificazione territoriale di zona, espressa a livello di comunità intermedia, può essere il giusto punto di incontro tra l'esigenza di un governo razionale, di un assetto razionale del territorio, visto in una visione regionale, ed un assetto razionale del territorio per le zone che possono essere interessate.

La stessa difesa delle risorse naturali paesaggistiche più volte manomesse, il ripopolamento di queste zone può essere favorito; attraverso questo primo esperimento — giustamente parliamo di esperimento — sapremo quali saranno stati gli effetti, se saranno stati benefici o se invece non lo saranno stati, per cui, quando domani si arrivasse ad adottare per tutto il territorio della Sardegna il comprensorio, od altra dimensione intermedia, ci potremo anche far forti di questo esperimento, degli aspetti negativi o positivi che avrà manifestato. Indubbiamente, è stato giustamente detto, non basta creare le comunità, non basta neanche arrivare ai programmi ed ai piani, ma occorrono la mentalità politica, la apertura del discorso, la disponibilità al dialogo, la fantasia creativa, la preparazione, la partecipazione degli uomini che saranno chiamati ad amministrare queste comunità, perché esse rappresentino veramente uno strumento nuovo di avanzamento, perché cessi l'intervento della «pioggia dall'alto» (così è stato detto in qualche altra Regione d'Italia, non ricordo dove), ottenendo con esse, invece, attraverso il dialogo ed il confronto quotidiano e democratico, l'applicazione di una rigorosa e credibile programmazione.

Con questo spirito, colleghi del Consiglio, la Giunta esprime parere favorevole alla proposta unificata che è stata qui presentata, e vedremo domani se sarà stato questo un tentativo di saldatura o se, invece, siamo caduti in un esperimento negativo che ci dimostrerà una maggiore rottura tra zone diverse della nostra Sardegna. E' un esperimento che ci servirà a studiare, anche questo, a dare una risposta a questo problema, in modo che domani potremo anche cambiare, se fosse necessario, attraverso provvedimenti migliorati, corretti, direzione di marcia. E' un proble-

VI LEGISLATURA

CCCXLIII SEDUTA

11 APRILE 1974

ma che comunque investe la crisi degli istituti, come ha detto il collega Soddu, e che tenta di dare a questa crisi una prima risposta. Non rinunciamo a dei tentativi, anche parziali, anche perché questi dovrebbero preparare i tempi per le soluzioni definitive, più profonde, più concrete, più radicali, in modo che l'autonomia cominci a diventare un fatto sostanziale, un fatto operante.

PRESIDENTE. Metto in votazione il passaggio alla discussione degli articoli. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Continuazione della discussione e approvazione del disegno di legge: «Interpretazione autentica dell'art. 1 della legge regionale 25 agosto 1972, n. 28, modifiche ed integrazioni». (354)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca ora la continuazione della discussione del disegno di legge: «Interpretazione autentica dell'art. 1 della legge regionale 25 agosto 1972, numero 28. Modifiche ed integrazioni»; relatore l'onorevole Zucca.

Ricordo che la discussione era stata sospesa nella seduta di ieri mattina. L'emendamento all'articolo 1 di cui si era discusso nella seduta precedente è stato ritirato.

Comunico che è pervenuto alla Presidenza un emendamento all'articolo 1, sostitutivo totale, a firma Puddu Piero, Zucca, Carrus, Schintu, Melis Mario. Se ne dia lettura.

FRANCESCONI, Segretario:

Art. 1 — "Il secondo comma dell'articolo 1 della legge regionale 25 agosto 1972, n. 28, è sostituito — quale interpretazione autentica — dal seguente:

'Non è di ostacolo alla concessione del contributo la eventuale previsione negli Statuti delle associazioni della possibilità di adesione anche di singoli amministratori, ex amministratori nonché di altre persone impegnate nelle materie di cui al comma precedente, con particolare riferimento ai problemi delle autonomie locali' »». (1)

PRESIDENTE. Poiché nessuno domanda di parlare, metto in votazione l'emendamento Puddu Piero e più numero 1. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Comunico che è stato presentato un emendamento aggiuntivo a firma Puddu Piero - Zucca - Carrus - Schintu - Melis Mario. Se ne dia lettura.

FRANCESCONI, Segretario:

«Art. 2 — "Aggiungere il seguente articolo 2: "Il testo dell'articolo 3 della legge regionale 25 agosto 1972, n. 28, è così modificato: 'I contributi sono concessi con decreto dell'Assessore agli enti locali, previa deliberazione della Giunta regionale, sentita la competente Commissione consiliare' »». (2)

PRESIDENTE. I presentatori dell'emendamento lo danno per illustrato. Poiché nessuno domanda di parlare, metto in votazione l'emendamento Puddu Piero e più numero 2. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

E' pervenuto un terzo emendamento, aggiuntivo, a firma Puddu Piero - Zucca - Carrus - Schintu - Melis Mario. Se ne dia lettura.

FRANCESCONI, Segretario:

«Art. 3 — Aggiungere il seguente articolo 3: "La presente legge è dichiarata urgente ai sensi e per gli effetti dell'articolo 33 dello Statuto speciale per la Sardegna ed entra in vigore nel giorno della sua pubblicazione"»». (3)

PRESIDENTE. I presentatori dell'emendamento lo danno per illustrato. Poiché nessuno domanda di parlare, lo metto in votazione. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

VI LEGISLATURA

CCCXLIII SEDUTA

11 APRILE 1974

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Si procede alla votazione a scrutinio segreto sul disegno di legge: «Interpretazione autentica dell'articolo 1 della legge regionale 25 agosto 1972, numero 28. Modifiche ed integrazioni».

Risultato della votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione:

presenti e votanti	53
maggioranza	27
favorevoli	33
contrari	19
nulli	1

(Il Consiglio approva).

(Hanno preso parte alla votazione: Anedda - Are - Atzeni - Baghino - Bertolotti - Cabras

- Campus - Carrus - Chessa - Concas - Congiu - Del Rio - Dessanay - Dettori - Fadda - Floris - Francesconi - Frau - Ghinami - Giagu - Gianoglio - Granese - Guaita - Isola - Lilliu - Lippi - Macis Elodia - Maddalon - Masia - Melis Antonio - Melis G. Battista (P.C.I.) - Melis Mario - Melis Pietrino - Monni - Montis - Murgia - Orrù - Pedroni - Peralda - Pigliaru - Pisano - Puddu Mario - Puddu Piero - Puggioni - Rojch - Sassu - Schintu - Serra - Soddu - Spano - Tronci - Usai - Zucca).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno nel pomeriggio alle ore 17.

La seduta è tolta alle ore 13 e 30.

Il Coordinatore

Dott. Maria Pinna Scalas

Stabilimento Tipografico Editoriale G. Fossataro - Cagliari
Anno 1976